

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 10 ottobre 2016



OPERE PUBBLICHE

Repubblica	10/10/16	P. 2	L'INGORGIO DELLE GRANDI OPERE	Marco Ruffolo	1
------------	----------	------	-------------------------------	---------------	---

ANAC

Sole 24 Ore	10/10/16	P. 24	Appalti, i criteri vanno definiti fin dal progetto	Alberto Barbero	4
-------------	----------	-------	--	-----------------	---

NUCLEARE

Repubblica Affari Finanza	10/10/16	P. 1	Sogin, il nucleare che brucia miliardi	Luca Iezzi	5
---------------------------	----------	------	--	------------	---

INFRASTRUTTURE

Repubblica	10/10/16	P. 3	Delrio: "Ecco il mio piano per collegare l'Italia non finisce tutto a Napoli"		8
------------	----------	------	---	--	---

APPALTI

Sole 24 Ore	10/10/16	P. 24	Il bando può puntare sulla parte tecnica		9
-------------	----------	-------	--	--	---

BREVETTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	10/10/16	P. 38	Brevetti Un popolo di «geni» Aumentano le invenzioni	Barbara Millucci	10
--	----------	-------	--	------------------	----

DUP

Sole 24 Ore	10/10/16	P. 24	Nel Dup anche il fabbisogno di personale		12
-------------	----------	-------	--	--	----

EDILIZIA

Sole 24 Ore	10/10/16	P. 23	Poche deroghe regionali su inizio e fine dei lavori	Raffaele Lungarella	13
-------------	----------	-------	---	---------------------	----

FISCO E PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	10/10/16	P. 17	Studi, società di servizi nel mirino	Dario Deotto	15
-------------	----------	-------	--------------------------------------	--------------	----

GEOMETRI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	10/10/16	P. 25	Edilizia & Riforme Il progetto dei geometri: una laurea per l'Europa	Isidoro Trovato	17
--	----------	-------	--	-----------------	----

INDUSTRIA 4.0

Corriere Della Sera - Corriereconomia	10/10/16	P. 34	Industria 4.0 Sul digitale 13 miliardi E sul territorio la sfida è già iniziata	Rita Querze	19
--	----------	-------	---	-------------	----

Corriere Della Sera - Corriereconomia	10/10/16	P. 35	Modelli Il capitalismo? Salvato dall'università	Dario Di Vico	21
--	----------	-------	---	---------------	----

INNOVAZIONE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	10/10/16	P. 1	Piccole eccellenze grandi ritardi L'Italia può crescere?	Daniele Manca	23
--	----------	------	--	---------------	----

INTERNET DELLE COSE

Repubblica Affari Finanza	10/10/16	P. 36	Internet of things dalle fabbriche ai campi a Maker Faire l'innovazione made in Italy	Andrea Frollà	24
---------------------------	----------	-------	---	---------------	----

LAVORI PUBBLICI

Sole 24 Ore	10/10/16	P. 24	Lavori pubblici, piano entro sabato	Anna Guiducci, Patrizia Ruffini	26
--------------------	----------	-------	-------------------------------------	------------------------------------	----

PONTE SULLO STRETTO

Corriere Della Sera	10/10/16	P. 1	Un ponte che mai si farà	Angelo Panebianco	27
----------------------------	----------	------	--------------------------	-------------------	----

PREVIDENZA

Italia Oggi Sette	10/10/16	P. 4	Casse, investimenti tracciati	Bruno Fioretti	30
--------------------------	----------	------	-------------------------------	----------------	----

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	10/10/16	P. 3	Per le Casse ritocchi di aliquote e più welfare	Federica Micardi	32
--------------------	----------	------	---	------------------	----

RIFORMA MADIA

Sole 24 Ore	10/10/16	P. 24	Aziende speciali vie di fuga dal taglio delle società	Stefano Pozzoli	33
--------------------	----------	-------	---	-----------------	----

SMART CITY

Corriere Della Sera - Corriereconomia	10/10/16	P. 19	Smart City: piacciono a chi le conosce Ma serve più coraggio	Irene Consigliere	34
--	----------	-------	--	-------------------	----

SPENDING REVIEW

Sole 24 Ore	10/10/16	P. 14	La rivoluzione dei costi standard	Luigi Marattin	35
--------------------	----------	-------	-----------------------------------	----------------	----

L'inchiesta

Una torta da oltre 90 miliardi
ma si sceglie senza serie valutazioni
e ci sono conflitti di competenza
Per la difesa del suolo 800 milioni,
25 volte meno del necessario

L'ingorgo delle grandi opere

MARCO RUFFOLO

ROMA. Quando due anni, sette mesi e 18 giorni fa si insediò il governo Renzi, la macchina delle opere pubbliche era ridotta più o meno così: progetti portati avanti senza uno straccio di valutazione, zero risorse o quasi per interventi salva-vita come la difesa del suolo e la messa in sicurezza degli edifici, fondi europei non spesi o sprecati in una miriade di micro-interventi affidati alla cieca a Comuni e Regioni, dieci anni di attesa e più per il completamento di infrastrutture di oltre 50 milioni di euro. Cosa si è fatto da allora per aggiustare quello che è considerato uno dei principali motori della crescita? Un fatto è certo: gli investimenti pubblici si stanno lentamente riprendendo dopo il crollo verticale degli anni scorsi e ci sono più soldi da spendere. Ma le grandi opere di collegamento come l'alta velocità ferroviaria sono ancora in gran parte prive di un serio esame preventivo e ciononostante hanno a disposizione molte più risorse delle opere salva-vita, quelle che dovrebbero prevenire alluvioni, frane, crolli di edifici e incidenti ferroviari. Le quali hanno sì più soldi di prima ma non quanto sarebbe necessario. E intanto

l'Ufficio parlamentare di bilancio denuncia la assoluta incapacità dei ministeri nel valutare i progetti e l'assenza di una seria programmazione nazionale.

Mai forse come in questo momento il ruolo degli investimenti, e in particolare delle opere pubbliche, è stato così cruciale per le chance di crescita del nostro Paese. Dal loro successo o meno dipende se l'Italia resterà impantanata nella malinconica teoria degli zero virgola o riuscirà a prendere il largo superando la soglia maledetta dell'1%, sempre più simile alla porta che nel film di Bunuel "L'angelo sterminatore" gli invitati non riescono a oltrepassare alla fine della serata. Situazione surreale come surreale è la condizione in cui sono stati tenuti in tutti questi decenni gli investimenti pubblici. Eppure non c'è politico che non li abbia evocati come arma risolutiva contro la crisi. Sono diventati uno stucchevole refrain, un man-

tra tanto insistito quanto inascoltato. Il governo Renzi cerca ora di rimettere in moto le infrastrutture, puntando su 90 miliardi di opere prioritarie. Vediamo con quali risultati.

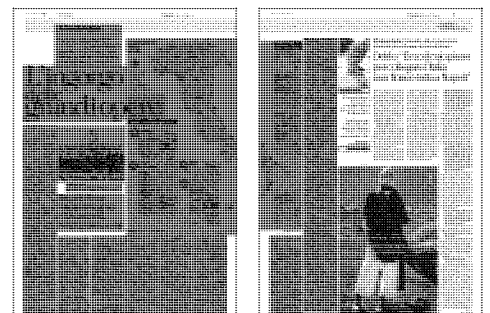
LE RISORSE: ADESSO CI SONO

L'Italia ha vinto due battaglie con Bruxelles ottenendo da una parte la fine del patto di stabilità interno che impediva a molti Comuni di investire e dall'altra la possibilità di finanziare in deficit

parte degli investimenti già decisi: avevamo chiesto per il 2016 poco più di 5 miliardi, la Ue ce ne ha riconosciuti 4,3. Non male. In più (come spiega l'Ance in un suo recentissimo studio) la legge di stabilità di quest'anno ha previsto un aumento di risorse per le infrastrutture del 10%, che le porta a 13 miliardi e mezzo. Ovviamente solo una piccola parte potrà essere spesa quest'anno. Ma l'inversione di tendenza c'è, soprattutto se pensiamo che tra il 2008 e il 2015 i soldi per le opere pubbliche sono crollati del 42,6%. Questa volta dunque i soldi ci sono. Come si stanno spendendo e con quali priorità?

LE PRIORITÀ: COSA SCEGLIERE

Qualcuno ricorderà la lunghissima lista di infrastrutture che i governi precedenti avevano aganciato al carro della "legge obiettivo", una procedura straordinaria nella quale finì letteral-



mente di tutto, a cominciare dalle grandi opere, quasi tutte rimaste al palo. Un anno fa il governo Renzi sfoltì quella assurda lista annunciando anche che avrebbe spostato l'asse degli interventi sui piccoli cantieri, più facilmente realizzabili e in molti casi anche più utili dei maxi-progetti. «Focalizzarsi sulle grandi opere - spiegò il ministro Delrio - ci ha portato in 14 anni di legge-obiettivo a stanziare 285 miliardi per vederne impiegati soltanto 23, appena l'8%». «Opere utili, snelle e condivise», è lo slogan del Def 2016. Ma le grandi opere, pur dimezzate nel novero di quelle prioritarie, sono rimaste, soprattutto quelle ferroviarie di valico, prolungamento dei corridoi europei, e quelle per l'alta velocità al Sud. A queste, almeno nelle intenzioni di Renzi, si aggiungerà anche la madre di tutte le infrastrutture: il Ponte sullo Stretto.

Nello stesso tempo, però, viene data per la prima volta certezza di risorse pluriennali al riassetto idrogeologico, all'edilizia scolastica e alla manutenzione stradale e ferroviaria. Così il governo sembra voler dare una risposta a due grandi obiettivi contemporaneamente: da una parte collegare l'Italia, dall'altra metterla in sicurezza. Ma in che proporzione le risorse sono destinate all'uno e all'altro? Difficile inoltrarsi nel labirinto dei finanziamenti pubblici. Prendiamo le opere che il governo potrebbe ora accelerare: quei 5,1 miliardi poi leggermente ridimensionati da Bruxelles. La parte del leone (circa la metà) la fanno trasporti e banda ultralarga per velocizzare Internet, mentre solo il 5% va alla protezione ambientale. Se poi restringiamo il campo ai progetti effettivamente in corso (2,6 miliardi) quasi il 40% va alle reti transeuropee con dentro i famosi corridoi ferroviari.

Questo non significa che non vi siano fondi per i cantieri minori e spesso più urgenti. L'Ance calcola in 900 milioni la disponibilità 2016 per l'edilizia scolastica e in 800 quella contro il rischio idrogeologico. C'è chi fa notare

però che bisognerebbe concentrarsi quasi esclusivamente sul quel tipo di infrastrutture, che potremmo chiamare "opere salva-vita", perché rispetto alle "opere di collegamento" presentano carenze infinitamente maggiori, oltre a garantire una crescita economica più diffusa e certa.

I FABBISOGNI DEL SALVA-VITA

Per avere un'idea di fabbisogno delle infrastrutture salva-vita, guardiamo alla difesa del suolo e alla sua lotta impari con le catastrofi. Nei primi quindici anni del nuovo millennio, abbiamo da una parte duemila alluvioni che hanno spazzato via 293 vite umane e provocato danni per 3 miliardi e mezzo di euro l'anno. Dall'altro, un impegno dello Stato per il riassetto idrogeologico che non è andato oltre i 400 milioni annui. Insomma, i poteri pubblici hanno investito per prevenire catastrofi in gran parte prevedibili un nono dei costi provocati dalle stesse catastrofi. Ora Italiasicura, la "struttura di missione" messa in piedi nel 2014 contro il dissesto idrogeologico, ci dice che il ritmo di spesa è aumentato a oltre un miliardo l'anno, e che tra fondi europei e nazionali saranno disponibili nei prossimi 7 anni altrettanti miliardi. Ma ci dice anche che questo non basta affatto: per dare alla parola prevenzione un significato appena dignitoso ci vorrebbe almeno il doppio, da spendere per più di dieci anni consecutivi. Solo così potremmo sperare di avvicinarci al fabbisogno indicato dalle Regioni: una ventina di miliardi. Per adesso gli unici progetti che vanno avanti sono quelli di alcune città metropolitane, a partire da Genova, devastata dalle ultime alluvioni, e da Milano. E il grosso degli interventi sarà avviato solo nel 2018. Insomma, i tempi e i finanziamenti delle opere saranno anche meno lenti di prima ma sono ancora scanditi dal trascorrere degli anni, mentre torrenti e frane non aspettano. E se rinunciasimo ad alcune grandi opere per dare più spazio alle infrastrutture salva-vita? Una domanda alla quale se ne lega un'altra: quelle

grandi opere confermate dal governo sono veramente utili? Chi le ha scelte e come?

CHI VALUTA E CHI SCEGLIE

Il governo, oltre a selezionare le nuove grandi opere, ha rivoluzionato le regole nella valutazione degli investimenti e negli appalti. Obiettivo: più qualità e trasparenza, tempi più rapidi, scelta delle opere in base a valutazioni rigorose, le cosiddette analisi costi-benefici. «Già, tutte buone intenzioni - dice Claudio Virno, esperto in valutazioni degli investimenti e consulente dell'Ufficio parlamentare di bilancio - ma questo sembra applicarsi ai progetti futuri, non a quelli in corso per i quali pare che il governo voglia mantenere le vecchie procedure, che di rigoroso non hanno nulla». Sotto esame finiscono importanti opere ferroviarie per l'alta velocità: il terzo valico della Milano-Genova, il tunnel del Brennero, quello del Frejus della Torino-Lione, la Napoli-Bari. «Queste ultime due in particolare - continua Virno - non supererebbero test seri: hanno chiaramente sopravvalutato la domanda, il traffico futuro». Ma del resto abbiamo avuto un ministro dei Trasporti, predecessore di Delrio, che rispose così a quelle critiche: «Per le grandi opere non serve che ci sia traffico, si fanno e poi il traffico arriverà». «L'aspetto più drammatico - rincalza Marco Ponti, che insegna economia dei trasporti al Politecnico di Milano - è la irreversibilità dei progetti: una volta che li approva il Cipe non si torna più indietro. Prima di far partire un progetto, bisognerebbe fare una gara internazionale con serie valutazioni comparative tra soluzioni diverse. Oggi invece le analisi non vengono fatte o vengono demandate ai diretti interessati. I trucchi per far passare i progetti politicamente più gettonati sono molteplici. Pensi che c'è una leggina per cui quando un'opera è interamente finanziata dallo Stato (e le opere ferroviarie lo sono tutte) non è richiesta nessuna analisi economica o finanziaria. Ossia, se l'opera è pubblica i soldi si possono anche buttare dalla finestra. La conclusione è che ci sono una trentina di miliardi di progetti che rischiano di non essere valutati a dovere». Ma il ministero delle Infrastrutture la vede in modo diametralmente opposto: «Questa era la situazione fino ad oggi, ma ora con la nostra struttura di missione, fatta di esperti di livello internazionale, abbiamo rivisto

moltissimi progetti facendo risparmiare miliardi di euro». Il problema però è che su 90 miliardi di opere prioritarie, 50 sono vincolati giuridicamente e 75 già approvati dal Cipe.

Strutture di missioni, valutatori esterni: ecco, per far funzionare una amministrazione pubblica, sembra che ci si debba per forza rivolgere a qualcuno al di fuori dei ministeri. Ma allora che ci stanno a fare le centinaia di funzionari e dirigenti? Se lo chiede l'Ufficio parlamentare di bilancio in suo recente studio. «I ministeri non dispongono di personale interno con le competenze professionali specialistiche necessarie, e lo stesso si può dire per i Nuclei di valutazione. Non c'è scambio di informazioni all'interno, non sono mai state applicate sanzioni per chi non fa il suo dovere». In queste condizioni non c'è da stupirsi se i progetti sono fatti male e si impantanano in un crescendo di tempi e di costi. Per non parlare del diluvio di sigle che ruotano intorno alla scelta delle opere: in ogni ministero ci sono i Nuvv (nuclei di valutazione degli investimenti), ai quali si affiancano a Palazzo Chigi il Nuvap, l'Uftp e il Nuvec che fa capo all'Agenzia per la coesione territoriale. A tutte queste sigle si chiedeva di scrivere almeno una cosa: il documento pluriennale di pianificazione, con l'analisi di tutti i fabbisogni infrastrutturali. Ma questo documento è ancora fantasma, come sono fantasmi le Linee guida per la valutazione. Niente paura, nel frattempo sono stati preparati i Vademecum che faranno da guida alle Linee guida. Un percorso kafkiano che l'Ufficio bilancio chiama eufemisticamente «quadro istituzionale molto frammentato». Come frammentato è il quadro delle competenze, dove Regioni e Comuni hanno il potere di rallentare ogni opera e di aprire un contenzioso dopo l'altro portando l'Italia ai vertici mondiali dei ritardi. Di fronte a questo affresco di deresponsabilizzazioni, si capisce come in tutti questi anni siano finiti i soldi dei progetti europei: da una parte in maxi-opere che si sono presto impantanate con costi e tempi fuori controllo, dall'altra in migliaia di micro-progetti locali che non rientrano in nessuna strategia nazionale.

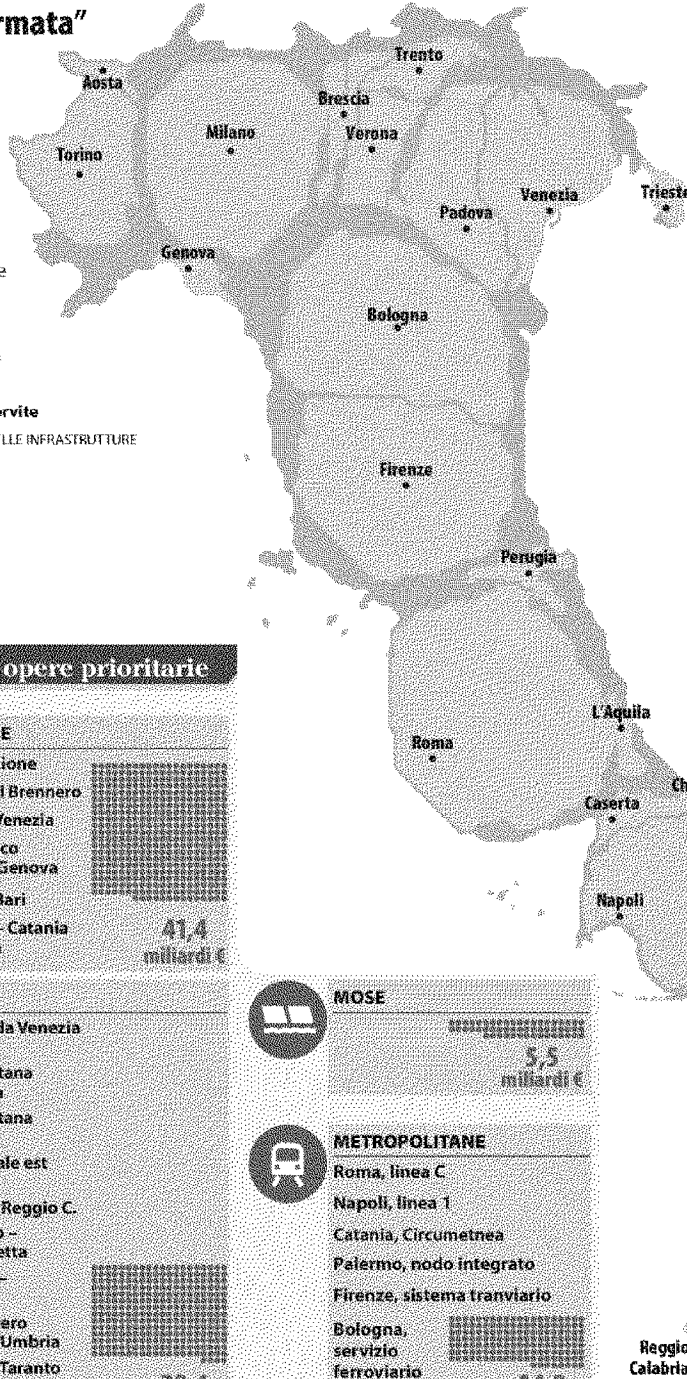
L'Italia "deformata" dell'alta velocità



L'ampiezza delle aree è proporzionata al numero di treni ad alta velocità in arrivo ogni giorno

▨ Aree servite ▨ Aree non servite

FONTE MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE



Il costo delle opere prioritarie

* = 100 milioni di euro

FERROVIE		
Torino - Lione	41,4 miliardi €	
Tunnel del Brennero		
Milano - Venezia		
Terzo valico		
Milano - Genova		
Napoli - Bari		
Palermo - Catania - Messina		
STRADE		
Autostrada Venezia - Trieste		28,4 miliardi €
Pedemontana Lombarda		
Pedemontana Veneta		
Tangenziale est Milano		
Salerno - Reggio C.		
Agrigento - Caltanissetta		
Grosseto - Siena		
Quadrilatero Marche - Umbria		
SS Ionica Taranto - Reggio C.		
SS Sassari - Olbia		

MOSE		5,5 miliardi €
METROPOLITANE		
Roma, linea C	14,8 miliardi €	
Napoli, linea 1		
Catania, Circumetnea		
Palermo, nodo integrato		
Firenze, sistema tranviario		
Bologna, servizio ferroviario Metropolitano		
TOTALE		90,1 miliardi €

FONTE RAPPORTO SERVIZIO STUDI DELLA CAMERA

Il costo della difesa del suolo

Quando saranno avviati e quanto valgono i cantieri per mettere in sicurezza i fiumi



* = 100 milioni di euro

ENTRO IL 2016

- Bisagno (Liguria)
- Lusore (Veneto)
- Seveso e Lambro (Lombardia)
- Litorale dell'Emilia Romagna
- Era, Carrione (Toscana)

227,7 miliardi €

ENTRO IL 2017

- Bisagno, Fereggiano (Liguria)
- Seveso e Lambro (Lombardia)
- Oriolo, Astico (Veneto)
- Reno (Emilia Romagna)
- Arno (Toscana)
- Aterno (Abruzzo)
- Olbia (Sardegna)

355,2 miliardi €

ENTRO IL 2018

- Bisagno (Liguria)
- Seveso (Lombardia)

217,7 miliardi €

TOTALE 800,6 miliardi €



IL PONTE SULLO STRETTO

Nei giorni scorsi il premier Renzi ha rilanciato il Ponte sullo Stretto, assicurando l'appoggio del governo al progetto

Anac. L'esame dell'offerta più vantaggiosa

Appalti, i criteri vanno definiti fin dal progetto

Alberto Barbiero

■ Le stazioni appaltanti devono definire i criteri di valutazione delle offerte fin dalla fase della progettazione, collegandoli alle caratteristiche fondamentali dell'appalto

L'Autorità nazionale anticorruzione ha approvato e pubblicato le linee-guida 2/2016 relative all'applicazione delle disposizioni del Codice dei contratti pubblici sull'offerta economicamente più vantaggiosa, fornendo anche alcune importanti precisazioni sui presupposti e sulle modalità di utilizzo del criterio del prezzo più basso.

Proprio la prevalenza dell'offerta più vantaggiosa e la limitata casistica nella quale si può prevedere la selezione con il minor prezzo costituiscono, secondo l'Anac, presupposti che richiedono già nella fase di progettazione dell'appalto la compiuta definizione del sistema criteriale, rapportato al quadro prestazionale descrittivo del lavoro, della fornitura o dei servizi da affidare.

Le linee-guida focalizzano l'attenzione sulla necessaria connessione dei criteri all'oggetto dell'appalto e sulla possibilità di fare ricorso agli elementi premiali definiti dai decreti esplicativi dei criteri ambientali minimi, ma evidenziano anche la novità relativa al possibile utilizzo di alcuni elementi soggettivi, i quali devono comunque riguardare aspetti (ad esempio riferiti alla qualificazione del personale impiegato) che incidono in maniera diretta sulla qualità della prestazione. L'Anac precisa che anche in questo caso, la valutazione dell'offerta riguarda, di regola, solo la parte eccedente la soglia richiesta per la partecipazione alla gara, purché ciò non si traduca in un escamotage per introdurre criteri dimensionali.

Le linee-guida sollecitano le stazioni appaltanti a ricorrere al criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa

con costo fisso con una certa prudenza, soprattutto al di fuori della casistica definita da leggi e regolamenti: in tal caso, se le amministrazioni vogliono limitare o annullare la concorrenza sul prezzo devono adeguatamente motivare sulle ragioni alla base di tale scelta e sulla metodologia seguita per il calcolo del prezzo o costo fisso (e. un'accurata indagine di mercato), in base al quale verrà remunerato l'oggetto dell'acquisizione.

Nella pesatura dei criteri, le stazioni appaltanti non possono attribuire a ciascuna componente, criterio o subcriterio un punteggio sproporzionato o irragionevole rispetto a quello attribuito agli altri elementi da tenere in considerazione nella scelta dell'offerta migliore, preservandone l'equilibrio relativo ed evitando situazioni di esaltazione o svilimento di determinati profili a scapito di altri. In tale prospettiva l'Anac indica due soluzioni: ripartire proporzionalmente i punteggi tra i criteri afferenti all'oggetto principale e agli oggetti secondari dell'affidamento, nonché attribuire un punteggio limitato o non attribuire alcun punteggio ai criteri relativi a profili ritenuti non essenziali in relazione alle esigenze della stazione appaltante.

Nella distribuzione dei pesi ponderali, l'Anac evidenzia come le stazioni appaltanti debbano attribuire un punteggio limitato alla componente prezzo quando intendono valorizzare gli elementi qualitativi dell'offerta o quando vogliono scoraggiare ribassi eccessivi. Viceversa, esse devono attribuire un peso maggiore alla componente prezzo quando le condizioni di mercato sono tali che la qualità dei prodotti offerti dalle imprese è sostanzialmente analoga.

Inoltre devono limitare il peso attribuito ai criteri di natura soggettiva o agli elementi premianti relativi alle varianti progettuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sogin, il nucleare che brucia miliardi

LA SOCIETÀ PUBBLICA
CONTINUA IL SUO LAVORO DI
SMANTELLAMENTO, E I BUDGET
LIEVITANO OGNI ANNO. PROBLEMI
TECNICI MA SOPRATTUTTO
LA DIFFICOLTÀ DI IDENTIFICARE
IL DEPOSITO FINALE DELLE SCORIE

Luca Iezzi

La tela di Penelope, la freccia di Zenone, le fatiche di Sisifo. Ormai il destino delle centrali nucleari italiane suscita solo paragoni "classici": a trent'anni dallo spegnimento il traguardo della loro demolizione resta fuori dall'orizzonte. Anzi, le ultime decisioni del governo lo allontanano ancora un po', con l'aggravante che nel frattempo gli italiani pagano e pagheranno nella bolletta

elettrica il prezzo dei ritardi e dei progetti mai concretizzati. La parte della tariffa elettrica che copre la gestione del defunto parco nucleare è passata dai 170 milioni di gettito del 2013 a 622 milioni nel 2015.

Un aumento dettato dalle spese per il mantenimento delle scorie più pericolose (dette ad alta attività) all'estero. Dal 2020, e comunque non oltre il 2025, dovrebbero tornare per essere custodite nel Deposito nazionale, peccato che di quell'opera da 2,5 miliardi (ultima stima del governo che è già superiore agli 1,5 miliardi previsti dai decreti iniziali) sicuramente non si parlerà per almeno un altro anno.

segue a pagina 4



Il lungo addio al nucleare Sogin in ritardo sui tempi costretta a ripartire da zero

IL "DECOMMISSIONING" DEI QUATTRO IMPIANTI ITALIANI CHIUSI ALLA FINE DEGLI '80 PROSEGUE A RILENTO. E ANCORA DEVE ESSERE AFFRONTATO IL PROBLEMA DEL DEPOSITO FINALE DOVE STOCCARE IN SICUREZZA LE SCORIE RADIOATTIVE

Luca Iezzi

segue dalla prima
 È dal 2015 che si attende la pubblicazione della Cnapi, la Carta nazionale delle aree potenzialmente idonee ad ospitare tutti i materiali derivanti dalla completa demolizione delle centrali. Carta rimasta ferma prima per "approfondimenti" nei ministeri dello Sviluppo e dell'Ambiente e ora ufficialmente sigillata nei cassetti fino all'autunno 2017. Prima, ha comunicato il ministro dello sviluppo Carlo Calenda alla commissione d'inchiesta della Camera sulle Ecomafe, bisogna ottenere l'ok definitivo dall'Europa al "programma di gestione dei rifiuti radioattivi e combustibile esaurito". Si tratta della parte più radioattiva (circa 15 mila metri cubi) e che quasi totalmente è stata rimossa dai siti italiani per essere inviata in impianti di riprocessamento in Francia e in Inghilterra. L'Europa chiede garanzie fin da subito sulla loro sistemazione. La posizione dell'Italia è nota: tenerli "temporaneamente" (vale a dire decenni) nel deposito nazionale in attesa di definire un accordo all'interno dell'Ue con chi come Francia o Germania ha molti più rifiuti di noi e sigillarli tutti insieme in un deposito "geologico definitivo" fuori dai nostri confini. I ritardi su questo dossier effettivamente ci mettevano a rischio procedura d'infrazione, ma la cosa non aveva mai influito sul progetto deposito. Inoltre la mancanza del deposito costringerebbe a rinegoziare i contratti con quei paesi con un forte aumento dei costi complessivi. Ora invece Calenda chiarisce che solo

dopo l'approvazione europea, attesa per l'autunno prossimo, si tornerà a parlare della localizzazione del deposito con la pubblicazione della Cnapi. Da lì partirà una nuova procedura di almeno altri 6-9 mesi. Si guadagna tempo per una scommessa quasi impossibile da vincere visto che nessun Comune sembra ansioso di tenersi nel proprio cortile poco meno di 100 mila metri cubi di rifiuti nucleari.

La radioattività suscita ancora paure che nessuna rassicurazione scientifica o economica riesce a sedare. Proprio per questo ogni rinvio del vero nodo della localizzazione appare come un tentativo del governo di turno di evitare le conseguenze negative della scelta. Sembrava, nell'estate del 2015, che il governo Renzi volesse superare anche questo tabù cercando dei candidati e in ultima istanza, imponendo un sito. Sogin, la società del Tesoro che dovrà costruire e gestire il deposito aveva avviato una campagna pubblicitaria e informativa per spiegare l'irrazionalità di non avere un deposito unico che garantisca il massimo livello di sicurezza e di controllo al posto di decine di stocaggi per i rifiuti ospedalieri e la mezza dozzina di ex postazioni nucleari tra centrali e reattori di ricerca sparsi per il paese. Effettivamente il livello di attenzione e informazione per l'argomento è salito (costo dell'operazione: 3 milioni di euro per le pubblicità sui media e un altro milione di progetti collaterali). Spesa inutile, quando sarà il momento di riaprire il discorso probabilmente si dovrà ripartire da zero.

Così come da zero sta ripartendo Sogin che da fine luglio ha un nuovo consiglio di amministrazione guidato da due

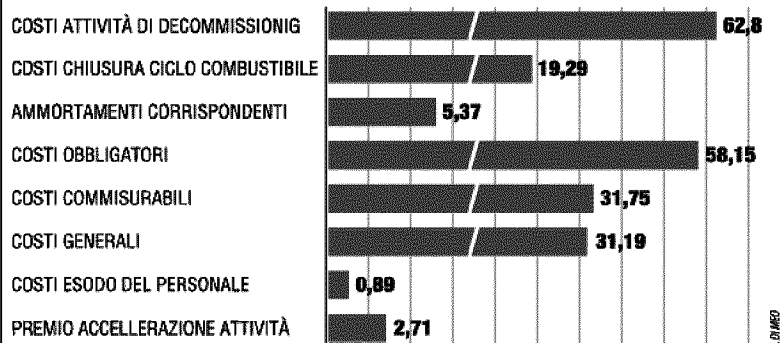
I NUMERI DI SOGIN SPA

	2015	2014	VAR. %
DATI ECONOMICI (euro)			
Valore della produzione	240.269.345	211.853.326	13%
Margine operativo lordo (EBITDA)	12.542.443	14.732.662	-15%
Risultato operativo (EBIT)	4.364.900	5.146.955	-16%
Utile netto di esercizio	2.671.067	2.876.543	-7%
DATI PATRIMONIALI (euro)			
Immobilizzazioni immateriali nette	6.545.400	6.205.403	5%
Immobilizzazioni materiali nette	66.284.153	48.267.453	69%
Fabbrimonto netto	47.671.281	46.216.053	2%
Fondi per rischi ed oneri	7.519.543	16.090.707	-52%
ALTRI DATI OPERATIVI			
Personale in organico (media)	929,7	863,8	8%
Costo unitario personale (euro)	77.714	78.406	-1%

S. DI MEO

IL BILANCIO DI SOGIN SPA

Dati 2015, in milioni di euro



S. DI MEO

ingegneri nucleari: il presidente Marco Enrico Ricotti e l'ad Luca Desiata. In attesa di vedere pubblicato il lavoro fatto dai suoi tecnici sulla Cnapi, Sogin si è avvitata sull'ennesima crisi della sua travagliata vita: uno scontro tra il presidente Giuseppe Zollino e l'ad Riccardo Casale con le dimissioni polemiche di quest'ultimo a ottobre 2015, accettate dal ministro Padoan nel gennaio scorso, ma senza intervenire sul cda che è arrivato, con operatività minima, alla sua scadenza. Ultimo episodio di una che in 15 anni ha visto spese pazze, cda lottiz-

zati, inchieste giudiziarie.

Il risultato di questa "vita sregolata" è ben sintetizzato dall'autorità per l'Energia in una delibera del 2015: «Sogin registra fino a 7 anni di slittamento sui progetti in corso (6 anni di ritardo nello smantellamento *internals* e *vessel* di Trino, 5 anni di ritardo sullo smantellamento *internals* e *vessel* di Caorso, 7 anni di rita per l'ottenimento dell'istanza di disattivazione di Saluggia». Il 53% degli obiettivi di smantellamento che dovevano essere raggiunti per il 2016 saranno posticipati di un anno o più.

622

MILIONI DI EURO

Incassi totali per il 2015 della voce "decommissioning nucleare" della bolletta elettrica

100

MILA METRI CUBI

Il totale delle scorie nucleari italiane che dovranno essere stoccate nel deposito finale

Prima di riuscire a riaprire concretamente il dossier deposito, Desiata, Ricotti e gli altri consiglieri - giudicati da molti addetti ai lavori come molto qualificati rispetto ai loro predecessori - sono dunque chiamati a dimostrarsi all'altezza della loro reputazione compiendo un lavoro di recupero enorme anche sull'attività "normale" di decommissioning. Forse proprio per questo Desiata sta plasmando Sogin partendo dalle sue competenze specifiche, sulla base della valutazione che in Europa e nel mondo numerosi impianti nucleari sono in spengimento

e ciò produrrà una forte espansione del mercato del decommissioning. Si tratta di un business da decine di miliardi di euro in cui l'Italia gode di una posizione di potenziale vantaggio, essendo stata fra i primi Paesi a decidere per l'uscita dal nucleare.

I nuovi vertici Sogin stanno tentando di formalizzare questo vantaggio competitivo in una metodologia di project management strutturata e replicabile. Una sorta di modello di buone soluzioni costruite dall'esperienza di oltre vent'anni di lavoro su quattro reattori di tre tecnologie diverse. A differenza della costruzione di una centrale nucleare, dove abbondano metodologie e consulenti, il decommissioning ha storicamente attirato un limitato interesse professionale. Invece è un settore che può trasformarsi persino in una filiera vera e propria. Desiata ha avuto i primi contatti con Confindustria per creare un canale comune su tecnologie e fornitori. Le opportunità ci sono, l'Italia parteciperà ai vari progetti europei dove Sogin può presentarsi come braccio operativo a patto però che il biglietto da visita della performance in patria migliori moltissimo nel giro di pochi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Il ministro delle Infrastrutture:
più risorse per rafforzare la manutenzione

Delrio: "Ecco il mio piano per collegare l'Italia non finisce tutto a Napoli"

ROMA. «Sì. L'ho detto e lo confermo: il Ponte sullo Stretto di per sé non lo considero una priorità. La domanda che mi faccio è un'altra: vogliamo che il Mezzogiorno sia connesso al resto d'Italia o no? Possiamo tollerare che tra Roma e Palermo in treno ci si mettano dieci ore e mezzo e tra Roma e Milano tre? Noi stiamo lavorando per connettere l'Italia e i corridoi europei sono una risorsa economica e sociale».

Ministro, significa che il Ponte finiremo per farlo?

«Non per forza. Io sto facendo fare uno studio di fattibilità sul corridoio Napoli-Palermo, dopo di che vedremo: risulta però complicato pensare che un'opera di alta velocità si interrompa. L'importante è che passi il treno, sopra o sotto vedremo. Ora non voglio entrare nel merito».

Graziano Delrio, ministro delle Infrastrutture, si alza dalla sedia per farci vedere un grafico curioso, elaborato dalla struttura tecnica di missione del Mit. È un "cartogramma deformato" dello Stivale. Il gambale del Centro-Nord è smisuratamente largo mentre la punta e il tacco del Sud sono esili fili. Le isole scomparse. Ogni area viene ingigantita o ridimensionata a seconda del numero di treni ad alta velocità che arrivano ogni giorno.

«Lo vede, ci sono intere regioni sconnesse: tutto il Mezzogiorno tranne la Campania ma anche la Liguria. Collegarle vuol dire far partire l'economia di quei territori. Questo Paese ha bisogno di muoversi meglio: persone e merci. Soprattutto via ferro. Per questo abbiamo puntato su quattro direttrici: la linea adriatica Bologna-Lecce (300 milioni da spendere in innovazione tecnologica per risparmiare un'ora secca di tempo, più 550 milioni per il nodo Termoli-Lesina); la linea Napoli-Bari (oltre 6 miliardi, dai 2,2 della legge obiettivo, due ore invece di tre e quaranta); la Messina-Catania-Palermo e infine la Tirrenica Napoli-Palermo».

Lei parla di grandi opere di collegamento. Ma in Italia c'è un bisogno enorme anche di cantieri di minori dimensioni ma più urgenti: difesa del suolo, messa in sicurezza degli edifici, manutenzione. Non sarebbe il caso di privilegiarli?

«Stiamo facendo molto anche per questo tipo di infrastrutture. L'Anas ha una quantità di risorse per la manutenzione stradale dieci volte superiore che in passato, soldi che sta spendendo subito. Nel piano di Ferrovie dei prossimi dieci anni ci sono 32 miliardi per la rete tradizionale, contro i 24 per le nuove linee di alta velocità del Sud. Questo però non significa che non si debbano mandare avanti anche le altre opere. L'importante è che siano utili».

Sono utili? Da più parti si criticano i progetti in corso, dalla Napoli-Bari alla stessa Torino-Lione, dal Brennero al terzo valico Milano-Genova. Opere che sovrastimerebbero il futuro traffico, mai sottoposte a rigorose valutazioni. Il piano di revisione previsto si applicherà solo ai progetti futuri? È una marcia indietro?

«No, nessuna marcia indietro. Stiamo rivedendo tutti i progetti e per molti abbiamo ridimensionato i costi. La Torino-Lione costava 4,3 miliardi, costerà 1,7. La Venezia-Trieste alta velocità costava 7 miliardi, spenderemo solo 300 milioni. È chiaro però che se è stata fatta già la gara non posso sospenderla. Altrimenti vado incontro alle penali. E se devo

pagare 2 miliardi come sarebbe stata la penale per stoppare la Brebemi Milano-Brescia, preferisco completarla».

È vero, come dice l'Ufficio parlamentare di bilancio che il personale dei ministeri non ha la professionalità per valutare i progetti? Come scegliete le opere meritevoli?

«Se ne occupa la nostra struttura di missione, formata da esperti di livello internazionale».

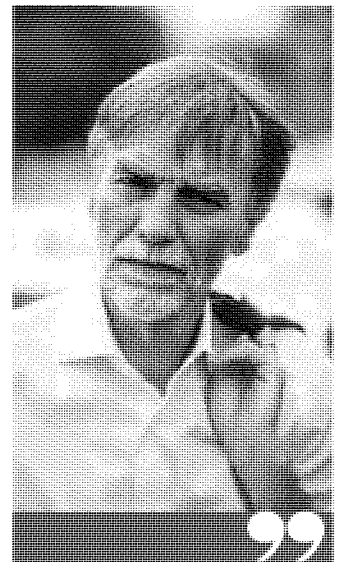
Quali sono i cantieri più avanti nei lavori?

«Il tunnel del Brennero, il terzo valico dei Giovi per portare in Svizzera e in Germania le merci provenienti da Genova, e la Napoli-Bari, inclusa la stazione di Afragola. Per le strade: la Caltanissetta-Agrigento e la Salerno-Reggio Calabria».

Quali risultati finora in termini di miliardi investiti?

«I bandi nel 2012-2013 valevano 18 miliardi, nel 2014-2015 sono saliti a 32. Ma i bandi non significano cantieri. L'aumento delle opere cantierate è stato molto più modesto, lo 0,8%, che tuttavia ha interrotto un crollo spaventoso: tra investimenti pubblici e privati 110 miliardi in meno in 7 anni. Quest'anno faremo l'1,5% in più e nel 2019 arriveremo a 285 miliardi (tra pubblici e privati) contro gli attuali 259. Ma bisogna curare le malattie croniche di questo nostro Paese, dalla corruzione ai progetti fatti male, che moltiplicano tempi, costi contenziosi. A questo serve il nuovo codice degli appalti».

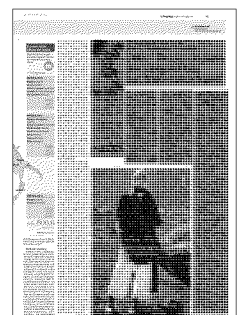
(m.ru.)



Il Ponte sullo Stretto?
L'importante è
connettere il Sud al
resto del Paese, stiamo
studiando come

I progetti vengono
valutati dalla nostra
struttura di missione,
formata da esperti
di fama internazionale

GRAZIANO DELRIO
MINISTRO INFRASTRUTTURE



Punteggi. Le regole per la riparametrazione

Il bando può puntare sulla parte tecnica

■ Le stazioni appaltanti possono prevedere nei bandi delle gare con l'offerta economicamente più vantaggiosa la riparametrazione dei punteggi assegnati ai criteri della parte tecnico-qualitativa delle offerte.

Le linee-guida 2/2016 elaborate dall'Anac per guidare le amministrazioni nella gestione delle procedure selettive aggiudicate sulla base di un sistema multicriteriale evidenziano che l'utilizzo della riparametrazione risponde a una scelta della stazione appaltante, che deve essere prevista nei documenti di gara ed è finalizzata a preservare l'equilibrio tra le diverse componenti dell'offerta.

L'Autorità muta il proprio orientamento in materia e fa rilevare anche che questo procedimento comporta il rischio dare un peso eccessivo a elementi carenti delle offerte dei concorrenti.

Il presupposto per l'applicazione della riparametrazione si determina quando i punteggi relativi a un determinato criterio sono attribuiti sulla base di subcriteri e nessun concorrente raggiunga il punteggio massimo previsto. Questa situazione rischia di alterare la proporzione stabilita dalla stazione appaltante tra i diversi elementi di ponderazione, specie quando la valutazione è basata sul metodo aggregativo compensatore.

L'amministrazione, prevedendolo nel bando, può quindi riparametrare i punteggi attribuiti a ciascun criterio, riallineandoli rispetto ai punteggi

massimi previsti, sia per l'offerta migliore sia per le altre.

L'Anac fa rilevare come la procedura di riparametrazione sia riferibile principalmente ai criteri di natura qualitativa (quelli rispetto ai quali la commissione giudicatrice esprime le proprie valutazioni su metodologie, aspetti funzionali organizzativi) e come possa essere effettuata una seconda volta, sul punteggio complessivamente assegnato alla parte tecnico-qualitativa dell'offerta.

L'Autorità precisa che ai fini della verifica di anomalia la stazione appaltante deve fare riferimento ai punteggi ottenuti dai concorrenti all'esito delle relative riparametrazioni.

In relazione ai criteri di natura quantitativa le linee-guida forniscono un articolato quadro di formule applicabili alle gare, evidenziando come le modalità di calcolo adottate dovrebbero comunque rispettare il principio per cui il punteggio minimo, pari a zero, è attribuito all'offerta che non presenta sconti rispetto al prezzo a base di gara, mentre il punteggio massimo è assegnato all'offerta che presenta lo sconto maggiore.

Tuttavia l'Anac fa rilevare che la scelta sull'utilizzo della formula deve tener conto del peso attribuito alla componente prezzo: pertanto, se a questa componente è attribuito un valore molto contenuto, non dovranno essere utilizzate le formule che disincentivano la competizione sul prezzo e viceversa.

Al.Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Proprietà intellettuale La norma prevede una detassazione progressiva dei redditi derivanti da beni immateriali

Brevetti Un popolo di «geni» Aumentano le invenzioni

È l'effetto del «Patent Box». Su anche le registrazioni di marchi

DI BARBARA MILLUCCI

Il Fisco e le imprese dialogano e vanno un po' più d'accordo quando c'è di mezzo l'innovazione. Grazie al Patent Box, lo strumento introdotto dalla legge di Stabilità 2015 che permette una tassazione agevolata sui redditi derivanti dalle opere d'ingegno come brevetti, marchi e design, ma anche software protetto da copyright, le imprese nei primi nove mesi dell'anno hanno maggiormente investito e creduto nelle proprie capacità innovative.

I numeri

Secondo una rilevazione dell'Ufficio italiano brevetti marchi del ministero dello Sviluppo economico (Mise), realizzata per *Corriere Economia*, nei primi nove mesi dell'anno, sono state depositate 7.164 invenzioni, rispetto alle 7 mila dello stesso periodo del 2015, e 43 mila marchi rispetto ai 40 mila dell'anno prima. Sono aumentate anche le registrazioni di disegni e modelli di prodotti (passati da 978 ad oltre mille) da parte di aziende che si sono volute così meglio tutelare, proteggendo i propri segreti industriali per diventare più competitive sul mercato.

Sempre secondo i dati del Mise, gli ambiti in cui negli ultimi anni le imprese hanno presentato domanda di tutela brevettuale sono stati l'ingegneristico-meccanico nel 40% dei casi, il chimico (15%) e l'ingegneria elettrica (11%). «Con l'introduzione del Pa-

Meccanica, chimica ed elettricità gli ambiti con maggiore attività

tent box — spiega l'ufficio brevetti del ministero — si è cercato di rendere il mercato italiano maggiormente attrattivo per gli investimenti nazionali ed esteri di lungo termine, tutelando la base imponibile nazionale con l'obiettivo di incentivare la collocazione in Italia dei beni immateriali detenuti all'estero da imprese domestiche o straniere, il mantenimento dei beni immateriali in Italia evitandone la ricollocazione all'estero e l'investimento in attività di ricerca e sviluppo».

Normativa

La legge sul Patent Box prevede una detassazione progressiva dei redditi derivanti dallo sfruttamento commerciale dei beni immateriali: del 30% nel 2015, 40% nel 2016 e al 50% nel 2017. Per fruire però di queste agevolazioni, le aziende devono passare per una procedura di *routing* con l'Agenzia delle Entrate, in modo da rendere più trasparente e tracciabile l'intero processo. Inoltre, fa sapere proprio l'Agenzia, anche se i marchi sono in fase di registrazione, possono accedere lo stesso all'agevolazione fi-

scale. Quello che è importante è depositare la domanda. Se ci vogliono poi mesi per l'accettazione, in quel frangente di tempo, un imprenditore può ugualmente esercitare i diritti Ip (*intellectual property*) e di sfruttamento commerciale sui propri beni immateriali.

Il mercato delle *royalties* derivanti dal *licensing* solo in Italia vale 4 miliardi di euro, secondo *Licensing executives society* (Les), ed il nostro paese risulta al quarto posto nell'ambito della Ue per numero di brevetti depositati (sia nazionali che europei), secondo Epo, l'Ufficio brevetti europeo. Il nostro è un Paese ancora molto creativo e lo dimostrano i dati che registrano la vivacità italiana a livello di invenzioni, con un confortante +9% del 2015 sul 2014, che ci colloca al sesto posto europeo e al decimo a livello mondiale per brevetti depositati.

Visione europea

Da tempo l'Ue promuove a livello mondiale norme di buona *governance* in materia fiscale e proprio il *patent box* ha lo scopo di disincentivare politiche fiscali aggressive tra gli stati Ue, incentivando il rimpatrio di asset collocati in altri paesi con fiscalità più favorevole.

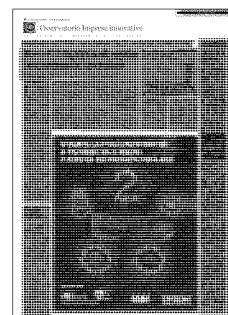
«La fiscalità deve cogliere il cambiamento e divenire fattore abilitante degli investimenti e quindi della crescita connessa — dichiara Donato Iacovone, amministratore delegato di EY Italia —. I nuovi modelli di business rispondono infatti sempre più a logiche digitali destinate a trascendere la territorialità delle nazioni».

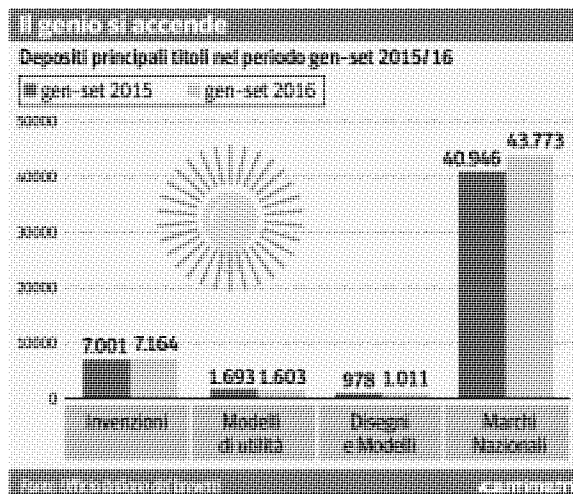
Di certo in Europa bisognerà capire l'effetto della Brexit sui diritti di proprietà intellettuale. La Gran Bretagna, secondo Epo, ha una quota del 3% di brevetti regi-

strati in tutta Europa e, secondo una statistica di *Hm Revenue customs*, il dipartimento del Regno Unito responsabile per la riscossione delle imposte, solo a Londra circa 700 società hanno beneficiato di 445 milioni di euro in sgravi fiscali nel primo anno di introduzione del *patent box*.

Torna infine anche quest'anno l'Oscar dell'innovazione, che per la prima volta si terrà all'Arsenale di Venezia il prossimo 15 giugno. Le iscrizioni su www.epo.org si chiudono il 12 ottobre. Lo *European inventor award* ogni anno premia le eccellenze nella ricerca e nell'innovazione. Fu proprio la Repubblica di Venezia, nel 1474, ad emanare lo Statuto veneziano sui brevetti industriali, in assoluto la prima legge brevettuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Brexit

I rebus irrisolti con la fuga di Londra

Brexit impatterà fortemente anche sui diritti di proprietà industriale visto che il Paese beneficia del sistema marchi e design europeo gestito dall'Euipo, l'Ufficio responsabile per la registrazione di marchi europei e design comunitari», spiega Micaela Modiano, titolare dell'omonimo studio legale specializzato in proprietà industriale. Ma cosa succederà quando le procedure di separazione della Gran Bretagna saranno attivate? «E' molto probabile che verranno messe in piedi procedure di conversione per tramutare i marchi e design europei in diritti nazionali britannici», continua Modiano. E riguardo ai brevetti? «La Gran Bretagna è una dei paesi fondatori dell'Epc, il sistema sul brevetto europeo gestito dall'Epo di Monaco. L'Epc è un trattato sovra-na-



zionale non legato al sistema Ue, nulla dovrebbe cambiare al riguardo», aggiunge il legale.

Qualche contenzioso nascerà invece sul fronte del «brevetto unitario comunita-

rio» (Ups), che permette una procedura di concessione più snella e meno costosa e una gestione delle cause unificata a livello europeo. Il progetto di un Tribunale unificato, con sovranità sul Regno Unito, sarebbe dovuto partire nel 2017.

Tra le ipotesi in circolazione ci sarebbe quella secondo cui «il Regno Unito potrebbe ratificare l'accordo sul Tribunale unificato dei brevetti, consentendone l'immediata entrata in vigore — spiega l'avvocato Gabriel Cuonzo dello studio legale specializzato in diritto industriale e commerciale Trevisan Cuonzo —. Una scelta politicamente ardua. La ratifica implicherebbe infatti un'implicita accettazione del primato della normativa Ue, nonché della giurisdizione della Corte di Giustizia, in contrasto con la volontà popolare inglese. Oltre tutto, se anche il Regno Unito decidesse di procedere alla ratifica, dovrebbe comunque uscire dal sistema Upc a seguito della Brexit». Un'altra ipotesi è invece una rapida modifica al Tribunale in modo da consentirne l'entrata in vigore anche senza la ratifica della Gran Bretagna. «Una soluzione, anche questa, che presenta seri ostacoli — prosegue Cuonzo —. Perché la sede centrale del Tribunale a Londra (brevetti farmaceutici e chimici) dovrebbe essere spostata in altro paese». Al momento Italia, con Milano, Olanda e Belgio hanno già fatto sapere di esser disposte a ospitare la sede «vacante» londinese. «Inoltre, senza il Regno Unito, il tribunale unificato dei brevetti sarebbe meno appetibile e sarebbe necessaria una riduzione delle tasse oggi previste per i futuri brevetti unitari».

BA. MILL

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Programmazione/2. Da considerare il blocco delle assunzioni per chi sfora il pareggio o non approva il preventivo in tempo

Nel Dup anche il fabbisogno di personale

La programmazione strategico-operativa del prossimo triennio non può prescindere dalla politica assunzionale e retributiva dell'ente, soggetta a un ampio sistema di regole, da coordinare con l'armonizzazione contabile. Nel Documento unico di programmazione devono infatti essere declinati i fabbisogni di personale e indicate le eventuali risorse variabili da destinare alla contrattazione di secondo livello.

La sezione strategica definisce le linee di indirizzo politico-amministrativo di mandato, che trovano attuazione nella sezione operativa attraverso la programmazione annuale e triennale del fabbisogno di personale. In base a quanto prevede l'articolo 91 del Tuel e l'articolo 6 del Dlgs 165/2001, il programma triennale dei fabbisogni del personale deve essere elaborato, in coerenza con la dotazione organica dell'ente, su proposta dei competenti dirigenti che individuano i profili professionali necessari allo svolgimento dei compiti istituzionali delle strutture cui sono preposti.

Su questo documento deve essere espresso il parere dell'organo di revisione contabile per verificarne la coerenza con i principi di riduzione complessiva della spesa (articolo 19, comma 8 della legge 448/01). La verifica circa il rispetto dei limiti di spesa viene espressamente prevista dall'articolo 3, comma 10-bis del

DI 90/2014, in base al quale i revisori dei conti sono tenuti ad allegare una certificazione ad hoc alla relazione di accompagnamento alla delibera di approvazione del bilancio annuale dell'ente.

In caso di mancato adempimento, il prefetto presenta una relazione al ministero dell'Interno. Con la medesima relazione viene inoltre verificato il rispetto delle prescrizioni portate dai commi 557 e 562 dell'articolo 1 della legge 296/2006, relative all'obbligo di riduzione della spesa di personale, il cui importo deve essere mantenuto annualmente entro la spesa media sostenuta nel triennio 2011/2013 e, negli enti che non erano assoggettati al patto, entro l'importo impegnato nel 2008.

La programmazione del personale comprende anche l'adozione del piano triennale delle azioni positive e pari opportunità (deliberazione 82/2016 Corte dei conti Liguria in tema di rilevanza della mancata adozione) e la verifica dell'assenza di posizioni professionali in sovrannumero. Per procedere a nuove assunzioni occorre inoltre che l'ente abbia adottato il Piano della performance e abbia rideterminato la dotazione organica.

La politica assunzionale deve fare i conti anche con i vincoli di finanza pubblica, per i quali a partire dal 2016, il patto di stabilità è sostituito dal pareggio di bilancio. Solo gli enti che hanno rispettato i saldi

obiettivo loro assegnati e che hanno trasmesso entro il 31 marzo 2016 la certificazione del rispetto del patto di stabilità interno per l'anno 2015 possono infatti procedere ad assumere personale. Limitatamente all'anno 2016, la mancata trasmissione della certificazione entro il 31 marzo non viene sanzionata, a condizione però che l'invio sia avvenuto entro il 30 aprile (articolo 7, comma 5 del DI 113/2016). Resta comunque inteso il divieto di assunzione

negli enti per i quali, anche in corso di anno, è prefigurabile lo sfioramento dei limiti di finanza pubblica.

L'articolo 9 del DI 185/2008 stabilisce poi la sanzione del blocco del ricorso all'indebitamento e delle assunzioni per gli enti non in regola con gli obblighi di gestione e certificazione dei crediti attraverso la piattaforma informatica.

A decorrere dal 2017, la mancata approvazione nei termini del bilancio di previsione, del rendiconto e del bilancio consolidato sarà inoltre sanzionata, in base al DI 113/2016 (articolo 9, comma 1-quinquies), con la nuova penalità del blocco delle assunzioni, che scatterà anche nell'ipotesi di ritardo nella trasmissione dei documenti alla Banca dati pubbliche amministrazioni (Bdap) rispetto al termine di trenta giorni dalla loro approvazione. La sanzione cesserà all'atto di approvazione e invio dei documenti.

Pur rappresentando indicatori rilevanti ai fini della verifica della sana gestione finanziaria dell'ente, non costituiscono condizione per l'attuazione della politica assunzionale il rispetto dell'indicatore di tempestività dei pagamenti e dell'indice della spesa di personale sulla spesa corrente (abrogato dall'articolo 16, comma 1 del DI 113/2016).

**An.Gu.
P.Ruf.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Titoli abilitativi. Nella maggior parte delle autonomie norme in linea con il Tu edilizia

Poche deroghe regionali su inizio e fine dei lavori

Trento concede sette anni, durata variabile in Val D'Aosta

PAGINA A CURA DI
Raffaele Lungarella

■ Sono poche le Regioni che hanno legiferato sui tempi di efficacia dei titoli abilitativi relativamente alla realizzazione delle costruzioni edili. Quelle che l'hanno fatto spesso si sono accodate alla normativa statale.

L'ultima è stata la Sicilia che con una legge dello scorso agosto (legge regionale 16/2016) ha stabilito che i lavori per la costruzione di una casa o di un'officina devono iniziare entro un anno dal giorno in cui il permesso è rilasciato, e terminare entro tre anni dalla posa della prima pietra. Proprio come prevede l'articolo 15 del Dpr 380/2001, il Testo unico sull'edilizia.

Le proroghe

La possibilità, attribuita ai sindaci, di concedere in maniera discrezionale e condizionata delle proroghe, ha prodotto anche un certo contenzioso, davanti al Tar e al Consiglio di Stato, e si è rivelata poco adeguata per la gestione della situazione di crisi profonda e prolungata del settore dell'edilizia nel nostro Paese.

Per rendere più agevole prorogare nel tempo l'efficacia dei titoli abilitativi, l'articolo 30 del Dl 69 del 21 giugno 2013 (convertito con la legge 14 settembre 2011, n. 148), contenente provvedimenti urgenti per il rilancio dell'economia, tra le altre misure di semplificazione per il settore dell'edilizia, introdusse anche una proroga straordinaria dei termini per l'inizio e la fine dei lavori.

Le proroghe hanno diverse scadenze, secondo le tipologie

di opere alle quali si riferiscono. Nel caso dei lavori da realizzare per l'attuazione di convenzioni urbanistiche stipulate fino al 31 dicembre 2012, i termini per avviarli e per terminarli sono spostati in avanti di tre anni, per legge, senza necessità che gli interessati ne facciano richiesta.

Per le altre opere, i cui titoli abilitativi furono rilasciati o presentati prima dell'entrata in vigore del Dl 69/2013 (e cioè del 22 giugno 2013) la proroga è di due anni. Anche in questo caso non è soggetta a valutazione da parte del Comune; deve però essere richiesta prima che scada il termine iniziale e l'opera non deve essere diventata incompatibile con le eventuali modifiche introdotte al Prg. In quest'ultimo caso è stata fatta salva la possibilità delle Regioni legiferare diversamente.

Le norme regionali

Sono poche però le Regioni che hanno approvato norme sui termini e sulle proroghe che si sono allontanate dalla normativa statale ordinaria prevista dal testo unico sull'edilizia e da quella speciale del Dl 69/2013.

Nelle loro leggi sul governo del territorio e sulla disciplina urbanistica le Regioni spesso riportano, anche in termini pressoché letterali, le disposizioni contenute negli articoli delle leggi statali. Vi si discostano nella disciplina di casi di dettaglio o situazioni specifiche.

I casi particolari

I punti di maggiore innovazione sono contenuti nelle leggi degli enti con maggiore autonomia.

Le definizioni

I termini previsti dal Dpr 380

Il Testo unico sull'edilizia (Dpr 380/2001) prevede che l'efficacia dei titoli abilitativi alla costruzione abbia una durata limitata.

I lavori per la cui realizzazione è necessario il permesso di costruzione devono essere iniziati entro un anno dalla data della loro concessione; una volta avviati devono essere conclusi entro tre anni. Anche la Scia ha un'efficacia di tre anni

I rinvii

I termini di efficacia del permesso di costruire possono essere prorogati, con un provvedimento, ma solo per fatti verificatisi successivamente alla sua concessione e indipendenti dalla volontà del titolare del permesso. La proroga deve essere richiesta prima della scadenza dei termini originari. Il Dl 69/2013 prevede una proroga straordinaria, di due o tre anni, a seconda delle situazioni. La proposta operava automaticamente senza essere assoggetta alla valutazione discrezionale del Comune

Le Regioni

Poche Regioni si sono discostate dalle norme statali. Le differenze riguardano soprattutto le Regioni a statuto speciali e i termini di ultimazione dei lavori

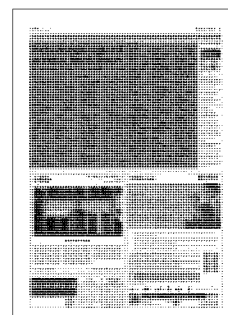
In provincia di Trento per realizzare un'opera si dispone di sette anni di tempo dalla data di rilascio del titolo abilitativo alla costruzione: devono iniziare entro due anni e concludersi nei cinque successivi dal momento della loro partenza.

Per evitare date esistenti solo nelle carte, la provincia trentina e il Piemonte hanno stabilito che non si può ritenere che i lavori siano iniziati con la sola apertura del cantiere o con l'esecuzione di qualche scavo e la sistemazione del terreno, ma devono essere realizzate opere più consistenti; dopodiché, per la comunicazione di ultimazione dei lavori, il progetto deve essere stato eseguito in ogni sua parte.

La durata dei lavori in Valle d'Aosta è variabile. Quanto più si sale in montagna, tanto più tempo viene concesso per completare l'intervento: si può arrivare a cinque anni per le costruzioni da realizzare oltre i 1.500 metri. Anche altre Regioni si sono discostate dalle previsioni statali soprattutto sui termini di fine lavoro.

Nei Comuni umbri, invece, dopo aver messo la prima pietra di case e capannoni, vi sono quattro anni per mettere l'ultima, ma è possibile avere una proroga di altri due. Infine, in Liguria la proroga dei termini può essere indicata già nel permesso di costruire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul territorio

01 | ABRUZZO

I lavori devono iniziare entro un anno dal rilascio della concessione e terminare entro tre anni dal loro inizio. Per la realizzazione di abitazioni mono e bifamiliari costruite in economia dal proprietario per il proprio uso, l'ultimazione dei lavori può essere posticipata di due anni, portando così a cinque gli anni entro cui completarli.

Lr 12 aprile 1983, n. 18

02 | BASILICATA

Applicazione della normativa statale

03 | PROVINCIA DI BOLZANO

Applicazione della normativa statale

04 | CALABRIA

Applicazione normativa statale

05 | CAMPANIA

Applicazione normativa statale

06 | EMILIA-ROMAGNA

I lavori che possono essere realizzati con Scia devono iniziare entro un anno dalla data della sua efficacia e concludersi entro tre anni dalla stessa data. È possibile posticipare l'avvio dei lavori alla conclusione del procedimento di controllo effettuato dal Comune sulla completezza della documentazione presentata.

Lr 30 luglio 2013, n. 15 articoli 15 e 16

07 | FRIULI VENEZIA GIULIA

L'articolo 23 della legge regionale 19/2009, non indica un termine entro il quale i lavori devono essere iniziati.

Specifica che il permesso di costruire deve indicare la data entro cui completare i lavori, che comunque non può superare i tre anni da quella del ritiro del titolo.

Lr 11 novembre 2009, n. 19, articolo 23

08 | LAZIO

Applicazione della normativa statale

09 | LIGURIA

I termini per l'inizio e la fine dei lavori sono quelli previsti dalla normativa nazionale, ma il permesso di costruire può prevedere tempi più lunghi.

Lr 6 giugno 2008, n. 16

10 | LOMBARDIA

La legge regionale non interviene sui termini di efficacia del permesso di costruzione, ma specifica che la data di inizio e fine lavori deve essere immediatamente comunicata al comune.

Lr 11 marzo 2005, n. 12 articolo 35

11 | MARCHE

I termini di efficacia della Scia sono gli stessi previsti per il permesso di costruire, per il quale si applica la normativa statale.

Lr 20 aprile 2015, n. 17, articolo 7

12 | MOLISE

Applicazione normativa statale

13 | PIEMONTE

Per la durata dei titoli abilitativi la Regione applica la normativa statale. La legge regionale specifica quando i lavori possono ritenersi iniziati e conclusi. Per l'inizio non è sufficiente l'apertura del cantiere o l'esecuzione di scavi e sistemazione del terreno; la comunicazione di ultimazione dei lavori può essere data solo al completamento di ogni parte del progetto.

Lr 5 dicembre 1977, n. 56

14 | PUGLIA

Applicazione normativa statale

15 | SARDEGNA

Applicazione normativa statale

16 | SICILIA

Applicazione normativa statale

17 | TOSCANA

Applicazione normativa statale

18 | PROVINCIA DI TRENTO

Nella Provincia di Trento i lavori devono iniziare entro due anni

dal rilascio del permesso di costruire e terminare nei cinque anni successivi all'avvio. In caso di eventi straordinari sopravvenuti all'inizio dei lavori, il comune può concedere una proroga per la loro ultimazione di durata proporzionale alla dimensione, alle caratteristiche dell'opera e alle condizioni climatiche della zona in cui si trova. La proroga deve essere richiesta prima del termine inizialmente previsto per la fine dei lavori. La Scia perde efficacia decorsi cinque anni dalla data di presentazione.

Lp 4 agosto 2015, n. 15, articoli 83 e 86

19 | UMBRIA

Il termine per l'inizio dei lavori non può essere superiore a un anno dal rilascio del titolo abilitativo, quello di ultimazione dei lavori, entro il quale l'opera deve essere completata, non può superare i quattro anni dall'inizio dei lavori, con possibile proroga motivata di altri due. Anche l'efficacia della Scia è di quattro anni dalla data della sua presentazione, con proroga di due anni.

Lr 21 gennaio 2015, n. 1, articolo 121 e 125

20 | VALLE D'AOSTA

L'inizio lavori da realizzare con permesso di costruire deve avvenire entro un anno dalla data di concessione se privati ed entro due se pubblici. Il termine per la loro ultimazione varia da 48 mesi se il posto dove l'opera deve essere realizzata ha un'altitudine sotto i 500 metri a 60 se sopra i 1.500. Per una sola volta può essere richiesta una proroga motivata di massimo 24 mesi sia per l'inizio sia per la fine dei lavori. La Scia ha efficacia per un anno.

Lr 6 aprile 1998, n. 11 articolo 60 e 61

21 | VENETO

Applicazione della normativa statale

Accertamento. I rilievi avanzati dal fisco si basano su abuso del diritto e antieconomicità, ma il risparmio fiscale è legittimo

Studi, società di servizi nel mirino

Le Entrate contestano l'addebito di locazioni e altre spese al professionista socio

PAGINA A CURA DI
Dario Deotto

■ In questo periodo sono stati notificati a diversi professionisti atti di accertamento in cui vengono contestati i rapporti tra gli stessi e la società di servizi di cui risultano soci. In alcuni casi le contestazioni sono fondate sull'abuso del diritto, mentre in altri la rettifica risulta imperniata sull'antieconomicità; in altre situazioni, ancora, viene fatto un "mix" tra i due concetti.

In un caso portato a conoscenza del Sole 24 Ore, l'atto impositivo fa riferimento - relativamente ai rapporti tra un notaio e la società di servizi partecipata dallo stesso - a un «indebito vantaggio fiscale», all'«interposizione artificiosa di un soggetto» (la società di servizi) creato «allo scopo di realizzare un risparmio fiscale non giustificato da un concreto fondamento economico». Viene fatta dunque - nonostante la norma sull'abuso del diritto - una pericolosa commistione tra i concetti di elusione ed evasione.

I casi segnalati si riferiscono alle circostanze in cui la società di servizi, a seconda dei casi:

■ "ribalta" sul professionista socio le spese relative agli immobili in cui viene esercitata l'attività (la deduzione dei componenti negativi degli immobili per i professionisti ha sofferto nel tempo e soffre tuttora di varie ipotesi di indeducibilità);

■ addebita al professionista una serie di prestazioni, come la locazione di attrezzature, i servizi di segreteria, le ricerche e visure catastali.

Va innanzitutto rilevato che queste situazioni non possono in alcun modo riguardare l'abuso del diritto (per l'antieconomicità si veda l'articolo a fianco).

Ad esempio, se un ufficio è stato intestato a una società di servizi partecipata da un notaio e dai suoi familiari, e questa società addebita (tassandole) la locazione e altre spese al notaio, o l'Agenzia prova - anche a mezzo di presunzioni semplici - che il contratto tra la società e il notaio è simulato (o la mera interposizione della società), e qui però si

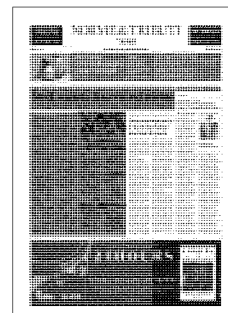
è nel campo dell'evasione, oppure il professionista si è messo nelle condizioni di fruire di un vantaggio fiscale previsto per legge. Lo hanno affermato anche le Entrate, con la circolare 26/E/2016 sull'assegnazione agevolata dei beni, in cui è stato specificato che il cambiamento di destinazione d'uso dell'immobile «è scelta preordinata all'esercizio di una facoltà prevista dal legislatore dalla quale origina un legittimo risparmio d'imposta non sindacabile».

Non vi può essere abuso del diritto laddove il contribuente, per realizzare un determinato risultato economico, sceglie tra le diverse opzioni offerte dall'ordinamento quella fiscalmente più conveniente. Va disattesa l'idea che l'elusione si realizzi attraverso un abuso delle forme giuridiche finalizzato a sottrarre una certa operazione al suo regime naturale. Nell'elusione non vengono aggirate le forme giuridiche (non si manda affatto a tassazione un'operazione in luogo di un'altra in quanto i soggetti vogliono proprio gli effetti di quel particolare negozio): le forme giuridiche sono tutte legittime; è il vantaggio fiscale conseguito che risulta illegittimo.

L'errore di fondo è quindi quello di pensare che esista un unico percorso giuridico, un solo schema negoziale oppure, ammettendo l'esistenza di più regimi, di più opzioni, che si debba - attraverso la norma antielusiva - disattendere lo schema utilizzato per ricondurlo a quello che si presume "normale" perché risulta più oneroso.

Questo retaggio si riconnette al problema della ricerca della sostanza economica, che è (obsoleta) vicenda che nasce in Germania nel 1919 e che poi è stata sempre copiata da (quasi) tutti. Ad ogni modo, fino a che il contribuente, per realizzare un determinato risultato economico, sceglie semplicemente l'opzione più conveniente offerta dall'ordinamento, non si realizza ipotesi di abuso del diritto, anche quando la scelta è stata motivata da esclusive ragioni fiscali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le definizioni

ELUSIONE O ABUSO DEL DIRITTO

Nel diritto tributario l'abuso riguarda tutti i comportamenti perfettamente leciti che hanno come finalità principale quella di conseguire un vantaggio fiscale non previsto dalla legge, o che comunque il sistema disapprova. Solo quando il vantaggio fiscale viene conseguito in dispregio ad

una specifica norma, si è invece nel campo dell'evasione. Mentre l'abuso del diritto e l'elusione contemplano tutti quei comportamenti, perfettamente leciti, che eccedono il lecito risparmio d'imposta. L'abuso del diritto può essere identificato quindi solo per esclusione

SIMULAZIONE O ELUSIONE

L'evasione si realizza anche attraverso tutte le vicende di alterazione dei fatti economici, come, ad esempio, l'interposizione fittizia, che non è altro che una species del più ampio genere della simulazione. La simulazione in genere si caratterizza per la divergenza tra la fattispecie realizzata e quella dichiarata e, pertanto,

non può che collocarsi nell'ambito dell'evasione. Nell'elusione non vi è, invece, alcuna finzione o "travestimento": i soggetti vogliono proprio gli effetti di quel particolare negozio, inclusi i vantaggi fiscali, che, tuttavia, risultano indebiti. In sostanza, l'elusione non implica una simulazione del contratto

ANTIECONOMICITÀ

In molti casi l'Agenzia non ammette la deduzione di una spesa, ritenendola antieconomica e, quindi, non inerente. In queste ipotesi, però, non si tratta propriamente di una rettifica "quantitativa" dell'inerenza in quanto l'ufficio nega, di fatto, anche se in ragione della sua entità, ogni collegamento della spesa con l'attività svolta

dall'imprenditore o professionista. Sicché, in questo caso, si tratta di una rettifica di tipo analitico. Se, invece, l'ufficio ridetermina al ribasso l'entità di una spesa che ritiene troppo elevata, si è nell'ambito delle rettifiche analitico-induttive, le quali si basano su presunzioni semplici, purché gravi, precise e concordanti

Svolte La categoria vuole adeguarsi agli standard Ue

Edilizia & Riforme

Il progetto dei geometri: una laurea per l'Europa

Presentato un progetto di legge che prevede il diploma universitario per esercitare l'attività

DI ISIDORO TROVATO

Tutto è iniziato ad Alba (e mai nome è stato tanto augurale). Nella cittadina piemontese due anni fa è stata avanzata per la prima volta l'idea di una laurea per geometri. Oggi quel progetto è diventato un disegno di legge. E si tratterebbe di una conquista storica visto che nel nostro Paese la professione di geometra è ancora regolamentata dal Regio Decreto risalente al 1929 e viene svolta oggi da oltre 100mila professionisti, di cui almeno 9 mila sono donne: la loro presenza negli ultimi anni è in crescita del 15%. Sarebbe anche un cambio generazionale, un pezzetto di Italia che cambia passo.

La proposta

Questa è sempre stata una nazione di geometri e ragionieri: un Paese intero si è ap-

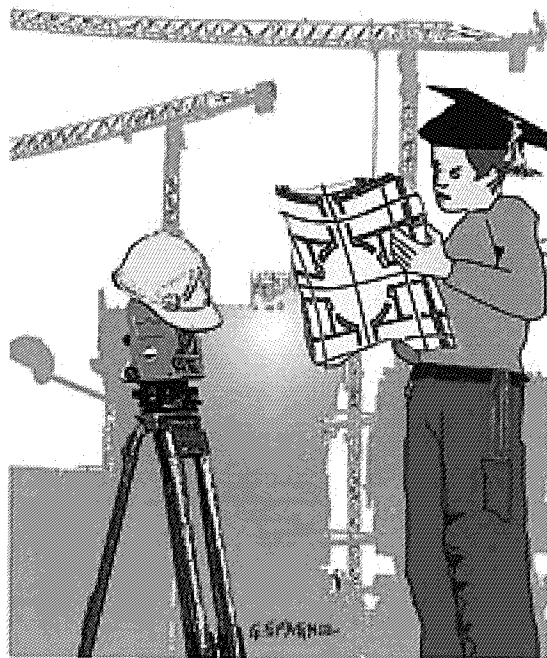
poggiato a questi professionisti quando ha avuto a che fare con problemi di tipo edile o contabile. Adesso i geometri chiedono un cambio di passo e sono le stesse istituzioni di categoria a spingere in questa direzione: «Auspiamo la nascita di un percorso di laurea triennale — afferma Maurizio Savoncelli, presidente del Consiglio na-

zionale dei geometri — professionalizzante ed abilitante che contraddistingua il geometra nel panorama nazionale delle risorse tecniche professionali a disposizione del mondo economico e della società civile. La nostra è una professione con una vocazione polivalente e multidisciplinare. Infine, non abbiamo trascurato il cammino della



Maurizio Savoncelli, alla guida dei geometri





normativa europea: il futuro ci impone una formazione universitaria specifica per svolgere la libera professione in ambito transnazionale: è un preciso adempimento richiesto dall'Unione europea per il 2020».

I giovani

Una delle «molle» che ha spinto verso il disegno di legge, presentato alla Camera da Simona Flavia Malpezzi (Pd), è che quella del geometra è una professione riscoperta dai giovani, da avviare in modo autonomo oppure in coworking con altri colleghi e tecnici, al fine di competere adeguatamente sul mercato nazionale e internazionale. Per allestire uno studio, infatti, i costi da sostene-

re possono variare da 10 mila a 15 mila euro. Se il progetto dovesse essere approvato, i geometri avrebbero accesso a un percorso di laurea triennale dopo il diploma di scuola media superiore rilasciato dagli istituti tecnici, settore tecnologico, indirizzo «costruzioni, ambiente e territorio».

«Questo progetto — ricorda Fausto Amadasi, presidente della Cassa di previdenza per i geometri — è la conclusione di un cammino che ci ha visto impegnati dall'orientamento scolastico negli istituti di primo livello sino alla carica abilitante e che ci consentirà di consegnare al nuovo geometra uno strumento indispensabile per entrare immediatamente nel

mondo del lavoro professionale, in linea con la normativa europea che renderà obbligatorio il percorso universitario entro 2020. Anche perché l'Italia è rimasto l'unico paese d'Europa ad avere circa sei modalità diverse per accedere alla professione di geometra, qualcosa che forse andava bene ai tempi del regio decreto ma che oggi suona lievemente anacronistico».

Il cambiamento

Fino ad ora infatti l'accesso alla professione è avvenuto dopo il superamento dell'esame di Stato, che permette il conseguimento dell'abilitazione professionale. L'esame può essere sostenuto dopo aver svolto un tirocinio di 18 mesi (prima del 2012 era di 24 mesi) presso un geometra professionista, un ingegnere civile, un architetto, iscritti da un quinquennio nei rispettivi elenchi professionali, oppure dopo aver svolto attività tecnica subordinata, per almeno 5 anni, presso uno studio tecnico professionale. In entrambi i casi è necessario possedere lo specifico diploma di scuola media superiore.

Se dovesse passare la riforma proposta, invece, l'esame di laurea diventerebbe abilitante all'esercizio della professione. Il corso di laurea contiene, infatti, un tirocinio professionale semestrale, sostitutivo di quello attualmente previsto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crescita Oggi la riunione dei gruppi di lavoro. Il nodo della legge di Stabilità e la lotta sui big data

Industria 4.0 Sul digitale 13 miliardi E sul territorio la sfida è già iniziata

Le misure piacciono. Necessari i fondi privati. E la collaborazione reciproca

DI RITA QUERZÉ

Si riuniscono oggi, lunedì 10 ottobre, i gruppi di lavoro di Industry 4.0. Dopo la presentazione del piano nazionale il 21 settembre a Milano, con il premier Renzi, il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda ha girato l'Italia partecipando alle assemblee territoriali di Confindustria da Bergamo a Pavia e Padova. In ogni occasione pubblica l'argomento chiave è stato lo stesso: il piano Industry 4.0.

Le misure in campo sono note (vedi box a fianco). La condivisione nel mondo dell'impresa è generale. «Certo poi bisognerà che quanto ora scritto nelle slide venga messo nero su bianco nella legge di Stabilità», tiene i piedi per terra Cristiano Radaelli, presidente di Anitec, associazione delle industrie di informatica, telecomunicazioni ed elettronica. Calenda dal canto suo ha assicurato che l'aggiornamento delle previsioni sulla crescita non ridimensionerà il piano complessivo. Restano quindi i 13 miliardi di risorse pubbliche da qui al 2020 di cui 0,9 nel 2017.

La lista dei macchinari

Un punto su cui si sta ragionando è la possibilità di allungare il tempo del super-ammortamento al 250% dai 18 mesi di cui si è parlato fino ad ora a 24 mesi. Nodo cruciale sarà poi la compilazione della lista delle macchine e de-

gli investimenti che possono contare sul super-ammortamento stesso. Il tutto sarà inserito in un decreto attuativo e in una circolare. Poi c'è il fondo rotativo che oggi garantisce 15 miliardi di prestiti alle imprese: l'anno prossimo, grazie al rifinanziamento, arriverà a 22-25.

Nodo chiave per il decollo del piano sarà lo sviluppo dei *competence center*. Che dovrebbero essere tanti quanti le università che fanno parte della cabina di regia del piano, e quindi sette (i politecnici di Bari, Torino e Milano, la scuola superiore Sant'Anna di Pisa, l'università di Bologna e la Federico II di Napoli, gli atenei del Nord Est «federati» e coordinati da Padova). «È importante che ciascuno abbia una specializzazione — dice Marco Taisch, professore del Politecnico di Milano —. Non si tratta di sette centri fotocopia ma ciascuno dovrà essere un punto di riferimento nazionale nel proprio ambito».

I territori si stanno muovendo per valorizzare le proprie vocazioni tramite i *competence center*. Milano potrebbe dire la propria in vari ambiti, a partire dai big data (la gestione di enormi masse di dati fornite dalla digitalizzazione della produzione). Ma il tema dei big data interessa anche Bologna dove si trova il Cineca, un centro di calcolo frutto del lavoro consorziato di 70 università italiane. Inoltre Bologna è candidata ad acquisire la sede del Centro meteo europeo (Ecmwf), altra attività in cui ha un'importante ruolo la gestione dei big data.

La Federico II sarebbe interessata

alla robotica collaborativa (i robot che lavorano al fianco degli uomini, altro tratto distintivo di industry 4.0). In quest'ambito, però, difficilmente si potrà prescindere dal coinvolgimento dell'Iit di Genova, vera eccellenza in quest'ambito. E il Nord Est, su cosa punterà? «Il parametro non deve essere il presente ma il futuro — dice Rosario Rizzuto, rettore dell'Università di Padova —. Non solo quello che un territorio è oggi ma quello che potrebbe diventare specializzandosi. E poi è anche giusto che i diversi territori mettano in competizione le loro proposte».

I fondi privati

Certo è che, a fronte dei 100 milioni di fondi pubblici che saranno messi nei *competence center*, dovranno esserci anche altri 100 milioni di fondi privati. E quindi molto dipenderà dal grado di coinvolgimento delle imprese. «Sarà indispensabile riconoscere le eccellenze degli altri e, se necessario, fare un passo indietro per fare dopo un passo

avanti tutti insieme», richiama alla ragionevolezza l'imprenditore bergamasco Gianluigi Viscardi, presidente del cluster Fabbrica intelligente.

Il passaggio nell'era di industry 4.0 distruggerà lavoro (nella meccanica ci sono aziende che hanno già ridotto del 30% la forza lavoro per la digitalizzazione). Ma altro ne creerà. Difficile, per ora, capire se il saldo sarà positivo o negativo. Di certo sarà necessario sfruttare al massimo le opportunità dove si creano.

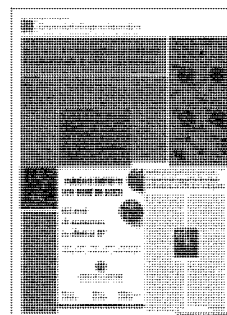
«Le imprese di beni strumentali si stanno attivando e scambiando idee. È sperabile che anche i produttori di software lo facciano — auspica Roberto Crapelli, amministratore delegato di Roland Berger Italia —. Altrimenti ad avvantaggiarsi della quarta rivoluzione industriale nel nostro Paese saranno fornitori di software stranieri. E questo non deve accadere».

Bisognerebbe poi affiancare all'industry 4.0 anche il retail 4.0. «Ci sono interessanti opportunità da cogliere — dice Donato Iacovone, amministratore delegato EY Italia —. Chi vende appoggiandosi a una grande piattaforma di e-commerce rinuncia alla possibilità di conoscere il cliente: età, gusti, nuovi interessi. Retail 4.0 vuol dire invece mantenere il contatto e mettere a punto con lui i prodotti del futuro».

querque@corriere.it



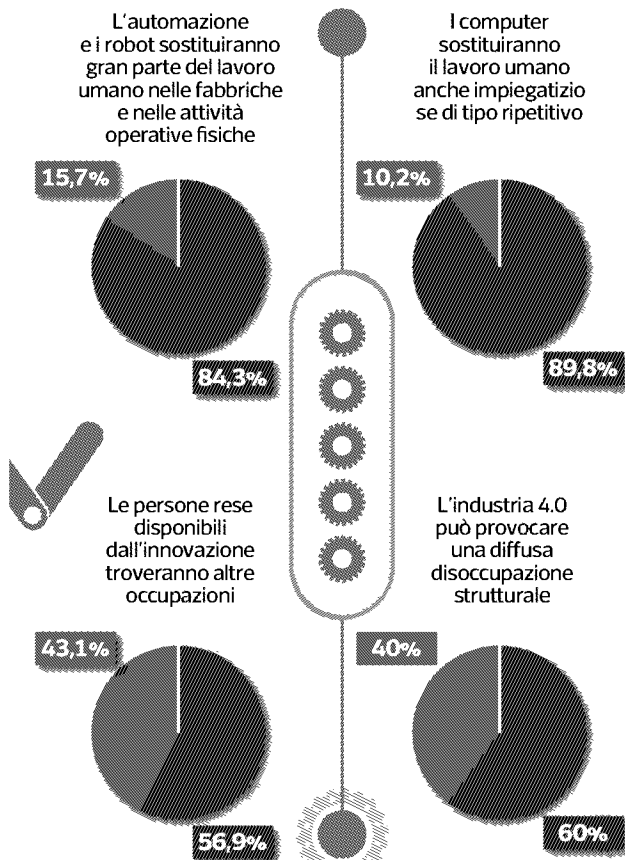
Sviluppo economico
Il ministro Carlo Calenda



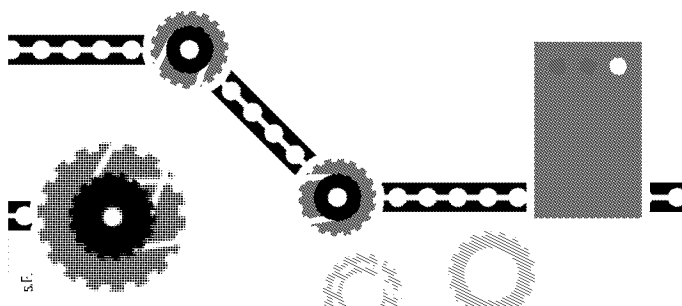
GLI EFFETTI SULL'OCCUPAZIONE

L'impatto dell'industria 4.0 sul mercato del lavoro secondo i manager

■ Accordo ■ Disaccordo



Fonte: SDA Bocconi e CDR



IL PIANO INDUSTRY 4.0

LE RISORSE PUBBLICHE

13 miliardi di euro dal 2017 al 2020 di cui **0,9 miliardi** nella legge di Stabilità 2017 per il rifinanziamento del Fondo centrale di Garanzia

PRINCIPALI MISURE DAL 2017

Creazione di competence center specializzati a livello nazionale (**100 milioni** di euro pubblici e **100 milioni** privati)

Proroga del superammortamento al **140%**

Introduzione di un **iperammortamento al 250%** per gli investimenti in Industry 4.0

Aumento del credito d'imposta dal 25% al 50% sulle spese in ricerca e sviluppo superiori alla media degli ultimi 3 anni

Detrazioni fiscali al 30% per investimenti fino a un milione di euro in piccole e medie imprese innovative

INVESTIMENTI PRIVATI: L'AUMENTO PREVISTO

+24

miliardi in quattro anni

Le università coinvolte

- Politecnico di Torino
- Politecnico di Milano
- Politecnico di Bari
- Le università del Veneto aggregate in un unico polo
- Ateneo di Bologna
- Ateneo di Napoli
- Ateneo Sant'Anna di Pisa

Iper-ammortamento e non solo: le misure

Ecco le principali misure che il governo intende mettere in campo per accelerare sulla cosiddetta quarta rivoluzione industriale. In altre parole, il processo di digitalizzazione della produzione.

- 1) Verrà introdotto un iper-ammortamento specifico al 250% per gli investimenti sulla digitalizzazione delle imprese. In un decreto attuativo o in una circolare apposita l'elenco degli investimenti finanziabili.
- 2) Il credito d'imposta per la spesa in ricerca passerà dal 25 al 50% (ma solo sugli investimenti che eccedono i livelli medi degli ultimi tre anni).
- 3) I prestiti alle imprese garantiti dal Fondo centrale di garanzia saliranno dai 15 miliardi di euro di oggi ai 22-25 del prossimo anno.
- 4) È prevista la proroga del super-ammortamento al 140%.
- 5) Vengono introdotte detrazioni fiscali al 30% per gli investimenti fino a un milione di euro in piccole e medie imprese innovative.
- 6) Per i *competence center* che faranno da punto di riferimento per le imprese che vogliono abilitarsi all'introduzione delle nuove tecnologie sono stanziati 100 milioni di fondi pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rilanci Il piano del governo e il ruolo dei «competence center» tra Milano, Torino, Bologna, Pisa e Bari. Zuccato: «Timing perfetto»

Modelli Il capitalismo? Salvato dall'università

Sette atenei nuova spina dorsale. C'era una volta il triangolo del Nord: così cambia la mappa

DI DARIO DI VICO

L'industria (e perché no?) il capitalismo italiano saranno rimodellati dai *competence center* previsti dal Piano Industria 4.0 predisposto dal governo?

La domanda in una fase di ripresa debole e di investimenti bassi può sembrare azzardata, ma vale la pena porsi per capire fino in fondo le potenzialità di una scelta che per la prima volta «costringe» università e imprese a cooperare e adottare un nuovo lessico di business. I *competence center* sono sette università di eccellenza distribuite lungo la Penisola e destinate a diventare la spina dorsale dell'innovazione organizzativa e digitale dell'industria italiana.

I tre Politecnici di Milano, Torino e Bari sono entrati in lista immediatamente e al terzetto sono state affiancate l'università di Bologna, la scuola Sant'Anna di Pisa e l'ateneo Federico II di Napoli.

Più complessa è stata la procedura che ha riguardato le università del Nord Est che hanno temuto di restar fuori dal club e che invece in virtù di un patto di collaborazione centrato su Padova ed esteso — inaspettata — tra gli atenei del Veneto, del Trentino e del Friuli Venezia Giulia sono riuscite a spuntarla. Ai *competence center* fanno capo una serie di affidamenti che vanno dalla formazione all'*advisory* tecnologica per le Pmi, dal lancio e accelerazione di

progetti di sviluppo tecnologico alla sperimentazione e produzione in vivo di nuove tecnologie.

Le geografie variabili

Per carità, dalla carta alla realtà c'è sempre una distanza enorme e quindi bisognerà avere la pazienza di aspettare non solo che il Piano Industria 4.0 sia approvato (e finanziato dalla legge di Bilancio) ma anche l'*upgrading* di responsabilità organizzativa e manageriale che viene richiesto loro. Presidiando infatti la gran parte dei progetti innovativi i *competence center* diventano *de facto* dei diffusori di imprenditorialità come l'Italia non ha mai avuta. È una formula in stile americano alla quale onestamente non siamo abituati: si può solo sperare in un'ibridazione di culture che poggia sugli spin off di professori e sulle nuove imprese innovative (che, secondo il ministro Carlo Calenda, «possono diventare i reparti Ricerca e Sviluppo delle grandi aziende»).

Seguendo le dichiarazioni rilasciate negli ultimi giorni proprio da Calenda, che del Piano 4.0 è stato l'ideatore, due altre sottolineature appaiono importanti. La prima è che i *competence center* devono essere «i nostri Fraunhofer», ossia assolvere la funzione che quegli istituti svolgono in Germania e che si concretizza innanzitutto nel trasferimento tecnologico alle Pmi. Stiamo parlando non di piccole-imprese che resistono, come è stato negli anni della

Grande Crisi tra qualche successo e tanti fallimenti, ma di «piccoli che si aprono al nuovo» (capitale e management) e siano disposti a un salto di cultura pur di entrare in un ciclo vincente.

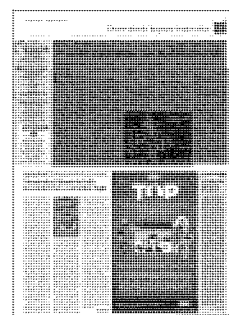
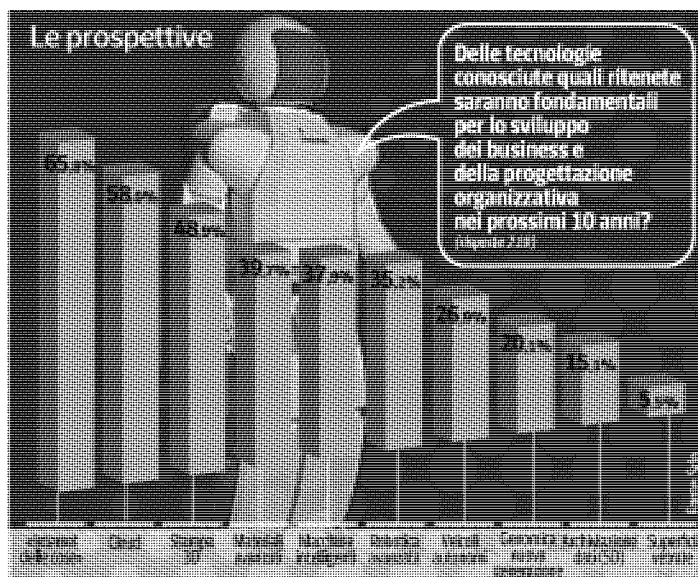
La seconda sottolineatura è che i centri di eccellenza si dovranno caratterizzare per le loro specializzazioni settoriali-tecnologiche e non per la rendita di posizione territoriale. «Un'azienda di Treviso non si rivolgerà per forza al centro di Padova ma potrà andare a Bologna se trova in quella sede la competenza necessaria per innovare nel suo settore» ha spiegato il ministro. Pur con entram-

bi i *caveat* è evidente che un successo del Piano 4.0 finirebbe comunque per rimodellare la distribuzione territoriale dell'industria italiana.

L'incognita del Pil

Finiti da tempo in archivio i tempi gloriosi del triangolo fordista Genova-Torino-Milano abbiamo conosciuto l'avanzare della Terza Italia e di un modello più leggero simboleggiato dai Benetton e dai Del Vecchio, ma adesso ci muoviamo a tentoni come fossimo in una stanza oscura.

Non sappiamo con tassi di crescita del Pil così bassi come si riscriverà la mappa dell'industrialismo italiano.



Lo storico Giuseppe Berta nel suo recente libro («Che fine ha fatto il capitalismo italiano?») sostiene che la grande impresa sia ormai *out* per noi e che ci appartiene più la dimensione intermedia delle aziende del *made in Italy*.

In attesa di sciogliere il rebus e tornando ai *competence center* la novità della presenza di due università del Sud e la collaborazione tra gli atenei del Nordest sono comunque novità interessanti. Commenta l'economista meridionalista Gianfranco Vietti: «Il ruolo dei *competence center* è la parte che mi convince di più del Piano 4.0. Il Politecnico di Bari e la Federico II di Napoli sono due ambiti assolutamente qualificati. Ma i centri non dovranno limitarsi all'ambito accademico ma dovranno colmare il divario che esiste al Sud tra conoscenza tecnica e funzione imprenditoriale, penso poi che Bari possa diventare un punto di riferimento anche per le aziende della fascia adriatica».


Chiude il presidente della Confindustria Veneto, Roberto Zuccato: «Il Piano Industria 4.0 per quanto ci riguarda arriva con un *timing* perfetto. Quello che abbiamo chiamato il nostro "nuovo manifatturiero" ha bisogno di individuare un mix di fattori di successo differente dal passato legando ricerca, formazione di capitale umano e cultura dell'innovazione. Il *competence center* del Nordest serve a renderci protagonisti del cambiamento e non a subirlo».

IL PUNTO

Piccole eccellenze grandi ritardi L'Italia può crescere?

DI DANIELE MANCA

Dell'arretratezza italiana in campo tecnologico se ne parla sin troppo. O meglio, siamo molto bravi a concentrarci sui problemi più che sulle soluzioni. E così i ritardi diventano alibi. Alcuni numeri sembrano raccontare un'Italia che arranca. La penetrazione di Internet è uno di questi. Le statistiche riportate sul sito di Internet World Stats, indicano in 37,7 milioni la quota di italiani con accesso a Internet su 60,8 milioni di cittadini (il 62%). Una quota che sale per la Francia all'83,8% (55,4 milioni), per la Germania all'88% (71,7), per la Gran Bretagna al 91,6% (59,3 milioni). Numeri che possono far paura o portare a considerarci ormai fuori dalla partita della competitività. Avere le infrastrutture significa avere gli strumenti per poter competere. E i ritardi sono innegabili. Tanto più che le potenzialità del nostro Paese sono enormi. Sebbene la penetrazione di Internet ci veda persino dietro la Grecia, sull'utilizzo del web siamo invece ai primi posti. Ha un account Facebook il 71% tra imprese e cittadini che usano Internet. La percentuale scende al 52% per la Germania, al 57% per la Francia, al 63% per la Gran Bretagna. Persino la Finlandia, che pure gode di una Rete in grado di raggiungere il 94% degli abitanti, vede solo il 64% dei cittadini usare il social network di Zuckerberg il cui utilizzo rappresenta una consuetudine digitale importante. Senza questo dato non si capirebbero altrimenti eccellenze che pure il nostro Paese coltiva, anche in campo digitale. Purtroppo con i limiti delle dimensioni. Ma a scorrere i centri di ricerca chiamati dalla Casa Bianca di Obama a lavorare sui progetti per le Smart cities americane, spunta, unica italiana e tra i pochi nomi europei presenti, l'Enea che, sull'efficienza energetica e sulla connessione di servizi tramite Internet, ha raggiunto fama internazionale ed è ora una piccola grande eccellenza. I ritardi si colmano anche mettendo a sistema e potenziando le tante Enea sparse per l'Italia che, in silenzio, ci tengono al passo con il mondo.

 @daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



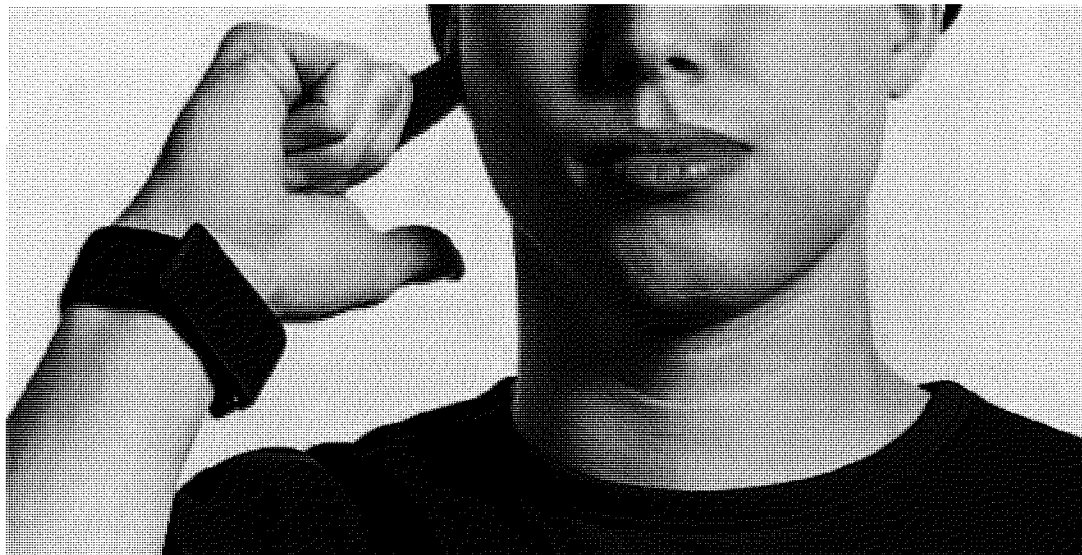
Internet of things dalle fabbriche ai campi a Maker Faire l'innovazione made in Italy

AL VIA LA QUARTA EDIZIONE DELLA MANIFESTAZIONE ROMANA: 700 INNOVAZIONI CHE SPAZIANO DALLA ROBOTICA ALLA STAMPA 3D PER RENDERE OPERATIVI I PRINCIPI DELL'INDUSTRIA 4.0 E VALORIZZARE LE NOSTRE PRODUZIONI PIÙ AVANZATE

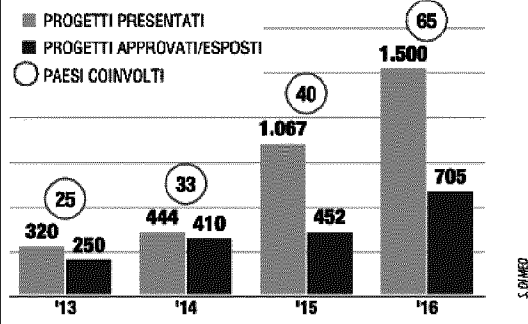
Andrea Frollà

Oltre 700 innovazioni in vetrina, 55mila metri quadrati di superficie espositiva e più di 50 scuole coinvolte per un evento deciso a provare l'ulteriore salto di qualità. La quarta edizione di Maker Faire aprirà i battenti venerdì e fino a domenica 16 ottobre animerà i sei padiglioni allestiti nella Fiera di Roma. L'appuntamento annuale sull'innovazione promosso dalla Camera di Commercio della Capitale, sarà incentrato sui trend più interessanti dell'universo hi-tech: Internet of Things, droni, robotica, stampa 3D e industria 4.0. L'ambizione, spiega il presidente della CcC Lorenzo Tagliavanti, è «costruire una piattaforma che funga da volano per un nuovo made in Italy» e l'inserimento della quarta rivoluzione industriale fra i temi al centro della manifestazione «è il segnale di quanto si voglia cercare di dare una veste imprenditoriale all'evento, cercando di spingere le idee più adatte al mercato».

Ne sono un esempio i dispositivi connessi e pronti all'uso per l'industria 4.0 di IoMote, che consentono di rendere macchinari di vecchia generazione delle nuove fonti smart di dati in grado di supportare l'operatività quotidiana delle imprese. Un sistema IoT che ha già convinto Microsoft, con cui IoMote ha da poco stretto una partnership già sfociata in un progetto pilota per la Pedini, eccellenza italiana delle cucine di alta gamma. «Il nostro business è professionale, ma Maker Faire è molto più di una semplice fiera e gode di



L'INNOVAZIONE A MAKER FAIRE



Alcuni oggetti esposti a Maker Faire: sopra in senso orario **Get** (bracciale a conduzione ossea); **E-Round** (rotatoria intelligente); **Wenda** (Internet of things collegata al tappo). Qui sotto, il dispositivo **IoMote** che rende la fabbrica connessa

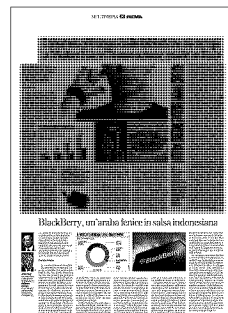


un'ottima visibilità anche in Europa», sottolinea il ceo Claudio Carnevali, secondo cui le prime tre edizioni dell'evento «sono servite a far capire alla politica che l'innovazione dal basso, che spesso diventa start-up, è un volano di competitività».

Tra i protagonisti ci sarà sicuramente Get, il dispositivo indossabile a "conduzione ossea" tutto Made in Italy, che una volta connesso al telefono permette di ascoltare contenuti audio o rispondere a messaggi e chiamate appoggiando il dito all'orecchio. Un concentrato di tecnologia che integra le funzioni essenziali di smartphone e smartwatch. «La fase di ricerca e di sviluppo è terminata, tra qualche mese lanceremo una campagna su

Kickstarter per entrare con decisione nel mercato globale», spiega Edoardo Parini, fondatore e ad di Deed, la startup che sta sviluppando il bracciale. «Ci aspettiamo una manifestazione ricca di partecipanti, ma soprattutto ricca di realtà imprenditoriali adatte a rappresentare un elevato livello di innovazione».

C'è spazio anche per l'agricoltura innovativa, su cui il ministero presenterà presto un piano, e che in Italia vanta già numerose storie di successo. Lo stesso successo che punta a raggiungere Robotfarm, serra idroponica automatica e autosufficiente, grande quanto una lavatrice, che consente di coltivare a chilometro zero dentro casa. Niente inquinamento, consumi da elettrodomestico e





1



2



3



4



5

Cinque "startupper" che prenderanno parte questa settimana a Maker Faire: **Edoardo Parini** di Deed (1); **Giorgia Pontetti** di Robotfarm (2); **Mattia Nanetti** di Wenda (3); **Alfonso Coppola** di E-round (4); **Claudio Carnevali** di IoMote (5)

nessun pollice verde necessario per l'utilizzo: basta seminare, al resto pensa da sé. Giorgia Pontetti, amministratore unico delle due società al lavoro sul progetto (Ferrari Farm e G&A Engineering) è pronta per dare la caccia ai tester: «Puntiamo a trovare almeno 10 visitatori con cui chiudere un contratto di sperimentazione, per ottenere i feedback dai nostri potenziali consumatori e preparare lo sbarco sul mercato fissato entro il 2017».

Per gli amanti del vino c'è Wenda, un dispositivo IoT attaccato al tappo delle bottiglie che analizza temperatura, luce e inclinazione. Così, il produttore può non solo controllare il trattamento del prodotto dal momento in cui esce dalla cucina fino all'arrivo in tavola, ma anche difendersi dalla contraffazione visto che il piccolo device impedisce il refilling e, se tolto, invia un alert come avviene con l'antitaccheggio per i vestiti. Il ceo della startup innovativa, Mattia Nanetti, ha le idee chiare su cosa tirar fuori dalla partecipazione all'evento: «Il nostro obiettivo è intercettare potenziali investitori e partner di sviluppo, convincendoli della qualità del nostro prodotto e dei nostri piani di crescita».

C'è poi chi scommette sui nuovi concetti di smart city, come la rotatoria intelligente E-round per illuminare strade adiacenti e piste ciclabili. Impianti eolici, termici e solari dislocati al centro dell'incrocio, ma soprattutto dossi smart in grado di fungere da convertitori energetici al passaggio delle auto. «Spero tramite E-round di catturare l'attenzione dei visitatori più sensibili al futuro delle nostre città», auspica l'ideatore 25enne Alfonso Coppola. «Porto alla Maker Faire quello che spero sia solo il primo progetto della startup dedicata alla mobilità urbana che intendo costituire».

Non mancheranno come sempre idee geniali e curiose come Shell-O, robot da cucina in grado di sgusciare 30 telline al secondo, e Future Mirror, specchio per consultare news, social network ed e-mail mentre ci si prepara per uscire di casa, né debutti attesi come quello di Watly, il supercomputer che depura l'acqua con il sole. Insomma, stando alle premesse la Maker Faire promette bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Programmazione/1. L'assenza del decreto attuativo del nuovo Codice appalti mantiene in vigore il vecchio obbligo

Lavori pubblici, piano entro sabato

In settimana va approvato in giunta il documento sulle opere pubbliche

Anna Guiducci
Patrizia Ruffini

Per la prima volta quest'anno tutti gli enti locali sono obbligati a verificare la coerenza fra il documento unico di programmazione presentato al consiglio entro lo scorso 31 luglio e lo schema del programma triennale dei lavori pubblici che deve essere adottato dalla giunta entro il 15 ottobre. A pesare, sul già complicato quadro normativo, è l'assenza del decreto del ministero delle Infrastrutture a cui era stato demandato il compito di dare attuazione alle novità sulla programmazione introdotte dall'articolo 21 del nuovo codice di contratti.

La disciplina prevede l'obbligo, per le amministrazioni aggiudicatrici, di adottare il piano biennale degli acquisti di beni e servizi (di importo unitario pari o superiore a 40 mila euro) e la programmazione triennale dei lavori pubblici e i loro aggiornamenti annuali, nel rispetto dei documenti programmatici e in coerenza con il bilancio. Le opere pubbliche incompiute vanno inserite nella programmazione triennale, per il loro completamento o per l'individuazione di soluzioni alternative quali il riutilizzo, anche ridimensionato, la cessione a titolo di corrispettivo per la realizzazione di altra opera pubblica, la vendita o la demolizione.

Nell'ambito del programma, le amministrazioni individuano i bisogni che possono essere soddisfatti con capitali privati. Inoltre gli enti devono comunicare, entro ottobre, l'elenco delle acquisizioni di forniture e servizi d'importo superiore a un milione di euro che prevedono di inserire nella programmazione biennale al Tavolo tecnico previsto dall'articolo 9, comma 2, del Dl 66/2014.

In attesa del decreto attuativo (il termine, del 18 luglio, è ampiamente scaduto), le amministrazioni applicano le vecchie regole sia per la gestione dell'anno in corso sia per la nuova programmazione. Que-

sto significa che entro il 15 ottobre gli enti dovranno adottare in giunta il programma dei lavori pubblici per il 2017-2019, facendo riferimento agli schemi e modelli approvati con decreto del ministero delle Infrastrutture del 24 ottobre 2014. All'interno dei nuovi programmi, le amministrazioni individuano un ordine di priorità degli interventi, tenendo comune conto dei lavori necessari alla realizzazione delle opere non completate e già avviate sulla base della programmazione triennale precedente, dei progetti esecutivi già approvati e dei lavori di manutenzione e

recupero del patrimonio esistente, oltre che degli interventi suscettibili di essere realizzati attraverso contratti di concessione o di partenariato.

Occorrerà inoltre che il programma triennale delle opere pubbliche rechi anche la previsione degli stati di avanzamento lavori in base ai quali si determina l'imputazione alle singole annualità del bilancio di previsione e, ove l'opera è finanziata con risorse già accertate, il fondo pluriennale vincolato (da elaborare sulla base dei cronoprogrammi) in attuazione al principio della competenza finanziaria potenziata.

Una volta che gli schemi sono stati adottati in giunta, occorrerà renderli pubblici con

affissione nella sede delle amministrazioni per almeno 60 giorni consecutivi ed eventualmente mediante pubblicazione sul profilo di committente della stazione appaltante. È prudente infatti continuare a rispettare quest'obbligo che, sebbene previsto dalla vecchia disciplina abrogata (articolo 128, comma 2 del Dlgs 163/2006), resta transitoriamente ancora in vita per la programmazione del prossimo triennio.

Entro il 15 novembre, infine, con lo schema di delibera del bilancio di previsione finanziario 2017-2019, la giunta presenterà al consiglio la nota di aggiornamento del Dup.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo Stretto e la politica

UN PONTE CHE MAI SI FARÀ

di **Angelo Panebianco**

Il governo Renzi ha scelto di investire risorse nella costruzione del ponte sullo Stretto di Messina. Se ne parla da un secolo e nessuno è mai riuscito nell'impresa. La vicenda del ponte è ricca di insegnamenti, aiuta a capire certe costanti, certi schemi di comportamento che, in Italia, si ripetono sempre uguali a se stessi, pur nel variare delle situazioni e dei protagonisti. Ci sono due domande che meritano di essere formulate.

La prima: perché nonostante l'enfasi posta sulla sua necessità, e le risorse periodicamente investite da questo o quel governo, il ponte non è mai stato costruito e, con ogni probabilità, non lo sarà mai?

La seconda: perché il tema del ponte entra improvvisamente nell'agenda pubblica nazionale, e poi scompare per anni o anche decenni, riappare e scompare di nuovo?

Rispondere (o tentare di rispondere) alla prima domanda può aiutarci a capire alcuni aspetti del complicatissimo e travagliatissimo rapporto fra la Sicilia e il resto del Paese. La fondamentale ragione per cui il ponte non è mai stato costruito è che i siciliani sono sempre stati divisi sull'argomento. Ci sono nell'isola, naturalmente, i favorevoli al ponte ma sono sempre stati numerosi anche i contrari.

Non si capisce la Brexit se non si mette in conto il rapporto storicamente complicato fra le isole britanniche e l'Europa continentale.

continua a pagina 26



Lo Stretto e la politica Si parla da un secolo di collegare la Calabria alla Sicilia e nessuno è mai riuscito nell'impresa. È una vicenda ricca di insegnamenti e aiuta a capire certe costanti, certi schemi di comportamento che nel nostro Paese si ripetono sempre uguali, pur nel variare delle situazioni e dei protagonisti

UN PONTE CHE MAI SI FARÀ

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Allo stesso modo non si capisce l'opposizione di una parte non piccola dei siciliani per il ponte se non si considera che esso — in definitiva, una passerella che collegherebbe stabilmente, permanentemente, la Sicilia alla Calabria — sarebbe, psicologicamente, un *vulnus* per l'insularità. Ciò, nonostante il fatto che quasi sempre, se non sempre, quando si abbattono costi e tempi di trasporto di persone e merci (come fanno appunto i ponti), ciò ha, nel lungo periodo, effetti economici benefici per i territori interessati.

Naturalmente, oltre alle divisioni dei siciliani, ha sempre giocato anche la scarsa disponibilità del resto del Paese a dirottare verso tale impresa le ingenti risorse necessarie. Le tradizionali obiezioni al ponte (ri-

schismi sismici, rischi di impatto ambientale) non sono mai state davvero dirimenti. Anche perché esistono i mezzi tecnici per ridurre quei rischi. Le ragioni autentiche dell'opposizione sono altre.

La seconda domanda a cui occorre rispondere è: da cosa dipende il movimento pendolare per cui il tema appare e scompare, viene rilanciato da un governo e poi bruscamente accantonato da quello successivo? La questione ha a che fare, prima di tutto, con il grado di centralizzazione del potere di volta in volta prevalente. In Italia alterniamo momenti in cui si afferma (o tenta di affermarsi) una leadership individuale, personale, in cui il potere si concentra, ad altri momenti, in genere molto più lunghi, in cui il potere è diluito, in cui le redini del gioco sono nelle mani di una oligarchia, di una ristretta aggregazione di ottimati. Dal movi-

mento pendolare, dall'oscillazione fra il polo della leadership individuale e il polo del potere oligarchico-collegiale dipendono la comparsa e la scomparsa del ponte sullo Stretto dalla discussione pubblica. Quando si afferma una leadership individuale, il progetto riappare, quando quella leadership individuale viene sconfitta e sostituita da una oligarchia, il progetto viene di nuovo accantonato. Lasciando da parte (perché non c'entra niente) l'età fascista, restando al solo periodo democratico, sono stati favorevoli al ponte sullo Stretto, nell'ordine, Bettino Craxi, Silvio Berlusconi, Matteo Renzi. Lasciando agli stolti di sostenere che fra tali uomini politici non ci sia differenza, notiamo però che un elemento di somiglianza c'è effettivamente: sono tutti casi di leadership personali, individuali, uomini che gestiscono il potere in modo antitetico ri-

spetto a quello che è proprio degli assetti oligarchico-collegiali. Non è un caso che tutti e tre siano andati incontro all'accusa di autoritarismo, all'accusa di volere imporre una tirannia, da parte dei fautori del potere oligarchico, da parte dei nemici delle leadership individuali.

Che cosa muove questi leader, che cosa li spinge a imbarcarsi in una impresa difficilissima, probabilmente disperata, come il tentativo di fare il ponte sullo Stretto? Due cose, forse. Da un lato, la volontà di legare la propria leadership a un progetto di modernizzazione del Paese, Mezzogiorno d'Italia incluso (e il ponte diventa un simbolo di questo progetto). Dall'altro, l'idea che, data la forza degli ostacoli, dato il volume di fuoco che è sempre in grado di scatenare l'artiglieria dei nemici del ponte, riuscire a costruirlo, nonostante tutto e tutti, sarebbe una

Resistenza

Se venisse realizzato
potrebbe dinamizzare
un mondo che chiede
di restare immobile

indiscutibile dimostrazione di
potenza.

Lo sappiamo tutti, conta anche un'altra cosa: il ponte sullo Stretto è di destra. Come la mozzarella, si sarebbe detto un tempo. Il non-ponte, invece, è di sinistra. Come il gorgonzola. Oltre all'oscillazione fra leadership personali e leadership oligarchico-collegiali, anche gli alti e bassi dell'eterno conflitto fra le due fazioni contribuiscono a favorire il movimento per cui l'interesse per il ponte appare e scompare. Appare quando è in vantaggio la destra oppure quando, come accade oggi, c'è un leader di sinistra «impuro» o anomalo, uno che cerca di rimescolare le carte, attirando dalla sua gli italiani della più varia provenienza politica. Scompare invece quando è in vantaggio la sinistra dura e pura (ma anche un puro potere oligarchico-collegiale come fu quello democristiano). Ma questo movimento non modifica di un millimetro la situazione: il ponte, quasi certamente, non si potrà mai fare. Se venisse costruito potrebbe destabilizzare, quanto meno nel medio-lungo termine, equilibri consolidati, indebolire gerarchie sociali, dinamizzare un mondo che chiede di restare immobile. Quel desiderio di immobilità è più forte del ponte nonché di qualunque governo voglia costruirlo. Il futuro, naturalmente, è sempre imprevedibile ma gli scommettitori, se conoscono il loro mestiere, non possono che puntare sulla vittoria di quel desiderio di immobilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel Codice di autoregolamentazione Adepp le condizioni per l'impiego delle entrate

Casse, investimenti tracciati

Non più del 5% destinato a strumenti finanziari derivati

Pagina a cura
DI BRUNO FIORETTI

Investimenti in chiaro nelle Casse di previdenza dei professionisti. E con limiti precisi. Le disponibilità complessive (oltre 9 miliardi di entrate nell'ultimo anno) saranno investite «in misura prevalente» in strumenti finanziari negoziati nei mercati regolamentati. Per azioni o quote di Oicr alternativi il limite sarà del 40% del totale. All'interno di questo limite, l'immobiliare non potrà superare il 35%. Non più del 5%, infine, potrà essere destinato in strumenti finanziari come i derivati emessi da uno stesso soggetto o da soggetti appartenenti ad un unico gruppo. Si potrà derogare ai limiti indicati nella misura del 10% per gli investimenti fatti a favore di aziende residenti in Italia o in Europa rientranti nell'applicazione del credito di imposta previsto dalla Finanziaria del 2015 (legge 190/2014). È questa la nuova rotta tracciata dal Codice di autoregolamentazione approvato recentemente dall'associazione degli enti di previdenza dei professionisti (si veda *ItaliaOggi* del 21/9/16). Un documento di indirizzo politico in attesa di un provvedimento legislativo vero e proprio. Negli ultimi anni, gli enti privatizzati e privati (regolamentanti dal dlgs 509/94 e dal dlgs 103/96), hanno fatto dei passi in avanti a favore della trasparenza pubblicando sui propri siti internet istituzionali gli atti dell'attività di

gestione. «L'assenza di una regola unitaria di redazione del bilancio», si legge, però, dell'ultimo rapporto sugli investitori istituzionali del Centro Studi Itinerari previdenziali, «crea tuttavia numerose difficoltà di analisi e confronto sia in termini di determinazione delle performance sia di trasparenza poiché spesso non si riescono ad individuare i gestori e, a volte, gli importi dove vengono allocati gli investimenti diretti». Le cose però sono destinate a cambiare. Vediamo come.

Criteri di investimento. Il Codice in commento mette nero su bianco l'impegno di tutte le Casse a perseguire «il principio della sana e prudente gestione e l'interesse collettivo degli iscritti e dei beneficiari della prestazione pensionistica». Pertanto, nella gestione delle disponibilità complessive dovranno essere applicati dei criteri ben precisi.

Intanto, la redditività degli investimenti dovrà avere come obiettivo finale «l'equilibrio finanziario nonché la sicurezza», in modo da assicurare la liquidità necessaria al pagamento dei trattamenti previdenziali. Dunque, andranno privilegiati gli strumenti finanziari con basso grado di rischio. E quindi ottimizzata la combinazione redditività-rischio del portafoglio (diversificato) nel suo complesso, attraverso la scelta degli strumenti migliori per qualità, liquidabilità, rendimento e livello di rischio, in coerenza con la politica di investimento adottata. La gestione dovrà essere, inoltre, finalizzata a ottimizzare i risultati contenendo i costi di transazione, gestione e funzionamento in rapporto alla complessità e alle caratteristiche del portafoglio. In tale ambito, l'ente adotterà processi e strategie di investimento adeguati alle proprie caratteristiche e per i quali sia in grado di istituire, applicare e mantenere politiche e procedure di monitoraggio, gestione e controllo del rischio che siano congruenti e separate rispetto

alle attività di investimento.

La gestione diretta, infine, sarà consentita con strutture professionalmente rispondenti agli specifici rischi e alle caratteristiche degli strumenti finanziari e derivati utilizzati.

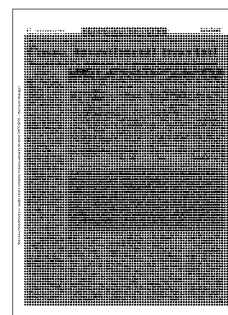
Trasparenza. Gli enti appoveranno annualmente, secondo gli stessi termini relativi al bilancio di esercizio, un prospetto recante l'esposizione delle attività detenute determinate a valori correnti e lo trasmetterà ai ministeri vigilanti (lavoro ed economia) e alla Covip entro venti giorni dalla sua approvazione. Entro lo stesso termine, si dovrà provvedere alla pubblicazione del prospetto sui rispettivi siti internet. Per favorire la trasparenza nella gestione degli investimenti, gli organi di amministrazione dovranno perseguire un'efficace politica di gestione dei conflitti di interesse. A tal fine, le circostanze che generano o potrebbero generare un conflitto di interesse, le procedure da seguire e le misure da adottare saranno riportate in un apposito documento. Le Casse adotteranno misure e codici per estendere i principi e le norme in materia di conflitto di interessi anche ai dirigenti e quadri delle strutture. Annualmente le gestioni previdenziali predisporranno per l'approvazione da parte dei propri organi una relazione sull'applicazione e il rispetto del presente Codice.

Entrata in vigore e norme transitorie. Gli enti si adegueranno, ove necessario, entro 18 mesi alle disposizioni del codice. Gli enti che alla data di entrata in vigore del

presente codice detengono investimenti in beni diversi dagli strumenti finanziari negoziati nei mercati regolamentati, ivi inclusi investimenti immobiliari e azioni o quote di Oicr alternativi (Fia), non compatibili coi limiti del presente codice, si impegnano a rendere pubblico entro 12 mesi un piano di rientro che riconduca gli investimenti medesimi nell'ambito dei predetti limiti al più tardi entro dieci anni dall'entrata in vigore del presente codice.

In considerazione del particolare andamento dei mercati e ai fini del rispetto degli equilibri di bilancio, gli Enti potranno prorogare i termini dei piani di rientro sulla base di specifiche analisi tecniche e in coerenza con il documento sulla politica di investimento.

—© Riproduzione riservata—



Il patrimonio delle casse dei professionisti

1	ENPAM – medici	17.572.961.185 €	13	ENPAP – psicologi	1.108.448.955 €
2	CASSA FORENSE – avvocati	9.784.880.867 €	14	ENPACL – consulenti del lavoro	934.387.566 €
3	INARCASSA – architetti e ingegneri	8.966.778.204 €	15	EPAP – agronomi e forestali, chimici, attuari, geologi	815.138.662 €
4	ENASARCO – agenti di commercio	7.229.761.140 €	16	FASC – spedizionieri doganali	798.457.329 €
5	CNPADC – dottori commercialisti	6.840.265.947 €	17	ENPAPI – infermieri	719.512.965 €
6	CIPAG – geometri	2.366.276.676 €	18	ENPAV – veterinari	600.484.839 €
7	CNPR – ragionieri	2.345.454.299 €	19	ENPAB – biologi	533.610.260 €
8	ENPAF – farmacisti	2.103.048.791 €	20	INPGI 2	517.821.647 €
9	INPGI – giornalisti	1.953.983.023 €	21	ENPAIA – periti agrari	144.577.671 €
10	ENPAIA – lavoratori agricoltura	1.831.512.425 €	22	ENPAIA – agrotecnici	27.930.663 €
11	CASSA NOTARIATO	1.562.016.379 €			
12	EPPI – periti industriali	1.121.618.892 €		TOTALE	69.928.928.386 €

Nel 2015 raccolti contributi per oltre 9 miliardi di euro

Stando al monitoraggio più recente, realizzato dal Centro Studi di Itinerari previdenziali, il patrimonio totale dell'insieme delle Casse dei liberi professionisti ammonta a 69.928.928.386 euro e segna, rispetto all'ultima rilevazione, una crescita del 6,77% (65.496.008.035 euro nel 2014). In particolare, nel 2015 la raccolta contributiva complessiva da parte delle 20 casse è stata pari a 9.350.294.325 euro (+2,8% rispetto al 2014), mentre le prestazioni pensionistiche erogate ammontano a 5.792.077.221 euro (+5,2% rispetto al 2014), alle quali si aggiungono prestazioni assistenziali per 226.156.911 euro per (-2,97% rispetto al 2014).

Attualmente la gestione diretta mobiliare degli attivi è, comunque e di gran lunga, la modalità di investimento adottata dalla Casse dei liberi professionisti (per dieci enti è superiore al 70% e solo sei scendono sotto il 50%).

La percentuale di patrimonio in gestione indiretta, tramite mandato, pari a 14,8 miliardi di euro (il 20% degli attivi) è di molto inferiore rispetto a quanto avviene per i fondi pensione, mentre per quanto riguarda le fondazioni di origine bancaria la percentuale delle risorse conferite in gestione (6,215 miliardi) è pari a circa il 16%. Gli investimenti immobiliari ammontano a 14,5 miliardi di

euro, sostanzialmente pari ai 14,4 miliardi di euro del 2014. Si tratta di acquisti diretti di unità immobiliari, fabbricati, altri immobili (8% del totale delle risorse gestite direttamente, in lieve calo rispetto al 2014 in ragione del progressivo allineamento a quel che sarà il disposto dell'omologo del dm 166/2014 per le Casse di previdenza) e investimento in quote di società immobiliari e in fondi immobiliari (18% del totale delle risorse gestite direttamente). L'investimento immobiliare rimane, quindi, pari al 2014 in termini assoluti, ma cambia la modalità di investimento prediligendo quello indiretto.

I professionisti. Da gennaio aumenti in vista per ragionieri, avvocati e geometri - Assistenza e giovani ai primi posti nei piani degli enti

Per le Casse ritocchi di aliquote e più welfare

Federica Micardi

La previdenza dei professionisti anche nel 2017 mantiene alta l'attenzione sul welfare e sui giovani, senza però dimenticare l'obiettivo dell'equilibrio di lungo periodo. Con il prossimo gennaio alcune categorie registreranno un aumento del contributo soggettivo. Non si tratta, in questi casi, di una novità dell'ultima ora, ma degli effetti delle riforme adottate già da tempo che vanno a regime gradualmente. Tra le professioni tenute a versare di più troviamo ragionieri, avvocati e geometri. Il contributo soggettivo dei ragionieri sale al 14% - arriverà al 15% nel 2018 -, per gli avvocati si passa dal 14 al 14,5% - nel 2021 è previsto un ulteriore aumento al 15% - e quello dei geometri iscritti alla Cipag arriva al 17% e anche per loro è previsto un ulteriore aumento di un punto percentuale nel 2018.

Non solo aliquote contributive più alte ma anche più servizi di welfare. Con il 2017 entra in vigore la riforma della

PLATEE ALLARGATE

Gli enti stanno ampliando i soggetti destinatari di misure di sostegno con interventi a favore dei familiari degli iscritti

previdenza dei commercialisti, la Cnpadc ha sostituito i sette vecchi regolamenti assistenziali con un unico regolamento arricchito e aggiornato, che prevede più sostegno alle iscritte neo mamme e più attenzione alle esigenze del professionista e della sua famiglia. Un'altra importante

novità per i dottori commercialisti riguarda il rendimento del montante. Dal 2017 la Cassa supera il vincolo della "rialutazione minima" che con il Pil basso non supera l'1,5%; dal prossimo anno la Cnpadc potrà riversare sui montanti un rendimento pari alla media del rendimento del patrimonio degli ultimi cinque anni.

Novità assistenziali in arrivo anche per gli avvocati. Dal 2017 sarà pienamente operativo il nuovo portale dedicato al welfare, che già ora consente di fare ricerche personalizzate sui servizi di assistenza offerti da Cassa forense che di recente si sono arricchiti di 27 nuovi istituti, e dall'anno prossimo permetterà anche l'invio telematico della modulistica necessaria a richiedere questi servizi. Per offrire uno strumento di lavoro soprattutto ai giovani avvocati,

nel 2017 sarà operativa la banca dati legale gratuita che la Cassa metterà loro a disposizione per accedere a tutte le sentenze.

Inarcassa, l'ente di previdenza di ingegneri e architetti, prosegue sulla rotta del welfare e dell'evoluzione dei servizi di tutela sociale e sanitaria come il *long term care*, che sarà rafforzato. Alle porte del nuovo anno c'è anche la revisione della riforma del sistema sanzionatorio: l'ente intende riproporre ai ministeri vigilanti la riduzione delle penali a chi paga entro l'anno o ricorre agli istituti di conciliazione (idea bocciata nel 2016).

Una riforma dell'assistenza è anche nell'agenda di Cassa ragionieri, la delibera è stata già approvata ed è in attesa del nulla osta ministeriale. Sono state introdotte nuove prestazioni a sostegno degli associa-

tici con l'obiettivo di ampliare le tutele assistenziali in un'ottica di welfare globale del lavoro e della famiglia; tra le novità più sostegno ai figli disabili anche maggiorenni e agli iscritti indigenti con figli minori, e aiuti in caso di assistenza domiciliare o di inabilità temporanea. I ragionieri dall'anno prossimo potranno effettuare i versamenti contributivi tramite modello F24, con la facoltà di compensare eventuali crediti verso il fisco.

Novità in arrivo per i giovani geometri e per gli aspiranti colleghi: i dettagli si conosceranno domani e dopodomani, 11 e 12 ottobre, durante il convegno di Cipag a Roma. Al momento, si può anticipare che si tratta di iniziative studiate per agevolare la formazione e aiutare chi comincia a fare i primi passi nella professione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME IN CORSO

14%

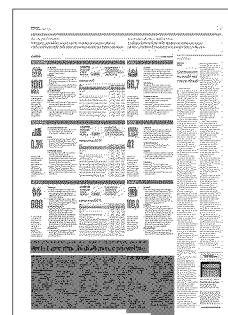
Per i ragionieri
Innalzamento del contributo soggettivo per gli iscritti alla Cassa, nel 2017. Dal 2018 al 15 per cento

14,5%

Per gli avvocati
Il ritocco di mezzo punto percentuale per gli avvocati. Il prossimo aumento è previsto per il 2021, sempre per mezzo punto percentuale

17%

Per i geometri
Il contributo soggettivo che sarà richiesto dalla Cassa geometri. Nel 2018 la richiesta salirà al 18 per cento



Riforma Madia

Aziende speciali vie di fuga dal taglio delle società

Stefano Pozzoli

Le norme a volte producono risultati curiosi, anche quello di fare sviluppare un fenomeno che ignorano, o che regolano solo marginalmente, proprio per il solo fatto di non affrontarlo. I due Testi unici su partecipate e servizi pubblici potrebbero infatti avere come conseguenza proprio quella di incentivare la creazione o la trasformazione in aziende speciali, fondazioni e altre figure giuridiche che non sono appunto interessate dalla riforma in atto.

La legge di stabilità 2014 (legge 147/2013) aveva esteso l'applicazione di molte norme di finanza pubblica anche alle aziende speciali e alle istituzioni, oltre che riferirsi alle partecipate. Taceva, invece, su fondazioni e associazioni, come aveva sottolineato Cottarelli nel suo «Programma di razionalizzazione delle partecipate locali», chiedendo che venissero ricomprese nel perimetro della regolamentazione proprio per evitare che diventassero facile strumento di elusione delle norme di finanza pubblica.

Il Testo unico sulle partecipate, in effetti, tratta il tema delle aziende speciali, ma essenzialmente per confermarne l'esistenza e per puntualizzare quali delle vecchie norme continuino ad applicarsi. L'articolo 27 fa sì che l'articolo 18, comma 2-bis, del Dl 112/2008 resti in vita proprio per le aziende speciali e le istituzioni, prevedendo che, con eccezione di quelle operanti prevalentemente nei servizi socio-assistenziali ed educativi, scolastici e per l'infanzia, culturali e alla persona, si attengano al principio di riduzione dei costi del personale, e che l'ente controllante, con proprio atto di indirizzo, definisca criteri e modalità di attuazione del principio.

Sono tuttora vigenti l'articolo 114 del Tuel e l'articolo 6, comma 3 della legge 122/2010, che prevede come solo onorificale partecipazione ai cda degli

enti che ricevono contributi a carico delle finanze pubbliche, e che la Corte dei conti ha costantemente interpretato come riferibile anche alle aziende speciali (si veda per esempio la delibera 11/2013 della sezione di Controllo per la Lombardia).

Ancora, continuano ad applicarsi alle aziende speciali anche il comma 550 della legge 147/2013 e quelli seguenti, che vengono modificati dall'articolo 27 proprio per tenere conto del fatto che ora si applicano solo alle aziende speciali, in certi casi perfino con un forse non voluto irrigidimento della normativa. Ad esempio il comma 555, che prevede l'obbligo di liquidazione dell'azienda che abbia quattro esercizi su cinque in perdita, prima si poteva interpretare come norma da applicare solo agli enti strumentali, mentre oggi si estende anche alle aziende speciali di servizi pubblici locali.

Il Testo unico sui servizi pubblici locali di interesse economico generale, all'articolo 7, comma 1, lettera d), chiarisce che le aziende speciali possano svolgere servizi pubblici locali, anche di interesse economico, però solo «limitatamente ai servizi diversi da quelli a rete».

In sostanza, le aziende speciali possono rappresentare una facile strada per evitare i percorsi di razionalizzazione ed i vincoli previsti oggi per le società. Di più, il mantenimento di questa figura giuridica rappresenta una contraddizione con alcuni principi introdotti dalla riforma, anzitutto quello della fallibilità.

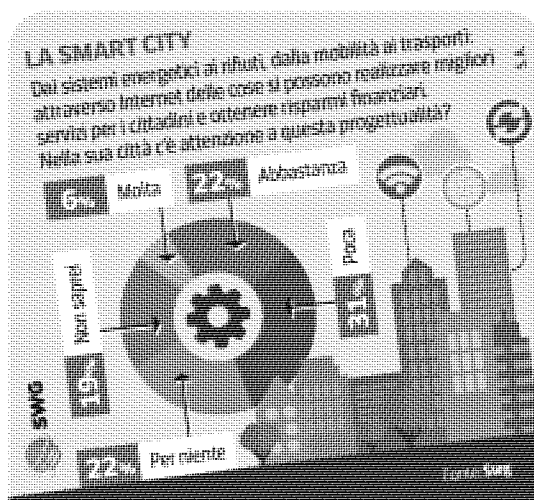
Allarma, pertanto, la richiesta emersa nelle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato, durante l'esame in sede consultiva del Testo unico sui servizi pubblici, di estendere la possibilità di autorizzare l'azienda speciale anche per i servizi a rete. Questo, oltre ad essere incompatibile con l'applicazione di procedure competitive, renderebbe difficilmente praticabile qualsiasi operazione di aggregazione.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sondaggio Innovazione e città

Smart City: piacciono a chi le conosce Ma serve più coraggio



Si sta affermando anche in Italia il modello della «smart city»: dai sistemi energetici, ai rifiuti, alla mobilità e ai trasporti attraverso l'Internet delle cose si possono realizzare migliori servizi per i cittadini e ottenere risparmi finanziari.

Ma quale attenzione nei confronti di questa progettualità percepiscono gli italiani? Questo il tema del sondaggio settimanale di Swg-Corriere Economia. Secondo il 22% del campione c'è abbastanza attenzione, la stessa percentuale è invece convinta che non ci sia affatto, per il 31% ce n'è poca, il 19% non sa rispondere e solo il 6% pensa che venga dedicato impegno ai progetti di miglioramento della città.

«E' dal decennio in corso che si sviluppa il concetto di smart city — spiega Maurizio Pessato, presidente di Swg —. L'Italia, utilizzando i mezzi finanziari resi disponibili dall'Unione Europea, sta lavorando su questo terreno. Le città sono stimolate a investire in efficienza e innovazione; diversi progetti sono in corso e l'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani segnala che la mobilità, la pianificazione urbanistica, l'efficienza energetica, la tutela ambientale e il living sono i terreni sui quali si sta costruendo la smart city».

Siamo però ancora in una fase iniziale. «Meno di un terzo dei cittadini percepisce che vi è attenzione a questa progettualità nel luogo in cui vive — aggiunge Pessato —. In una gran parte delle città non vi è ancora un sufficiente investimento su questo terreno; oltre la metà dei cittadini non ritrova impegno da parte degli enti locali per affermare lo sviluppo della smart city».

Sul fronte della popolazione è nelle realtà medie e grandi che si percepisce una maggiore attenzione all'innovazione, assieme alle cittadine tra i 10.000 e i 20.000 abitanti. «Il Nord Ovest è l'area in cui si respira un fervore superiore alla media, mentre nel Centro e nel Sud l'attenzione percepita è bassa. Infine sono le generazioni più giovani a dimostrare una maggiore disponibilità alla progettualità inerente alla smart city», conclude Pessato.

IRENE CONSIGLIERE



SPENDING REVIEW

La rivoluzione dei costi standard

Sarebbe più utile usarli per fissare il livello efficiente di fornitura di un servizio

di **Luigi Marattin**

Il dibattito sulla spending review si è sempre concentrato sul quanto, quasi mai sul come. L'attenzione su "quanto si taglia" è certamente cruciale, perché qualsiasi processo di revisione della spesa è inefficace se alla fine del percorso non produce risorse da destinare a scopi più proficui (nel caso italiano, investimenti e riduzioni di tasse). Tuttavia l'esclusiva attenzione al quanto – senza il come – può paradossalmente essere fuorviante: un dato risparmio può anche essere il risultato di un semplice e cieco taglio lineare. In quel caso, l'obiettivo principale della spending review (far funzionare la macchina pubblica meglio e a costi inferiori) fallisce, anche qualora si producano risparmi, che in quel caso, tra l'altro, difficilmente sono permanenti.

Il principale strumento tecnico per realizzare una spending review efficace ed efficiente è rappresentato dai costi/fabbisogni standard: misure standardizzate per determinare quanto un determinato servizio offerto dalla pubblica amministrazione "debba costare", tenendo conto delle condizioni di contesto all'interno del quale il servizio è offerto. Negli ultimi anni il Governo ha intensificato l'utilizzo di questi strumenti, in tre comparti principali: enti locali, sanità e università.

In università la legge Gelmini e i suoi provvedimenti attuativi hanno definito il concetto di "costo standard per studente in corso", che mira a definire quanto un singolo studente frequentante dovrebbe costare all'ateneo, tenendo adeguatamente conto della tipologia di corso di studi, delle dimensioni dell'ateneo e dei differenti contesti in cui opera. Ma è solo dal 2014 che i costi standard sono utilizzati per distribuire il fondo di finanziamento ordinario, per una quota pari al 20% (982 milioni) nel 2014, 25% (1,2 miliardi) nel 2015, 28% (1,3 miliardi) nel 2016.

In sanità si calcola il costo medio per abitante relativo alle tre tipologie di assistenza (sanitaria, distrettuale e ospedaliera) che si registra in tre regioni benchmark; tale misura di costo standard viene poi utilizzata per definire il fabbisogno di ciascuna regione. A partire dal 2013, i costi standard sono utiliz-

zati per distribuire la quota indistinta, pari nel 2016 al 97,4% del Fondo sanitario nazionale.

Negli enti locali misure di efficienza sono state largamente utilizzate per ripartire i massicci tagli alle Province e alle Città metropolitane decisi dalla legge di Stabilità 2015. Ma il comparto su cui i fabbisogni standard stanno dando vita a una graduale ma inesorabile rivoluzione è quello dei Comuni. Dal 1977 in poi i trasferimenti a questo comparto sono sempre stati dettati dalla logica della "spesa storica": anno dopo anno venivano semplicemente reiterati senza alcun riguardo al bisogno effettivo di quel Comune e alla sua capacità di farvi già fronte con entrate proprie. E quando nel 2010 è iniziata la stagione dei tagli massicci, il criterio della spesa storica ha avuto la sua naturale traduzione in quello dei tagli lineari, così massicciamente criticati. Dal 2015 una quota crescente dei trasferimenti ai Comuni (20% nel primo anno, 30% nel secondo, 40% nel terzo, 55% nel quarto e così via) è allocata – per quanto riguarda lo svolgimento delle funzioni fondamentali dei Comuni – sulla base della differenza tra i fabbisogni standard e la capacità fiscale. Vale a dire, se a un Comune – dato il contesto nel quale opera – serve più di quanto i tributi locali (calcolati ad aliquota standard uguale per tutti) possano garantire, allora intervengono i trasferimenti per perequare le differenze territoriali.

In questi giorni è in corso l'iter amministrativo del Dpcm che – per la prima volta con così largo anticipo – definisce i nuovi fabbisogni standard per il 2017, sulla base di una metodologia completamente nuova e volta a calcolare in modo più semplice e più efficiente il fabbisogno di ogni Comune, enfatizzando per la prima volta non solo la mera dimensione del costo, ma anche quella del livello di servizio offerto.

Da circa tre anni, quindi, i fabbisogni standard si stanno facendo gradualmente strada in tre comparti che rappresentano circa 120 miliardi di spesa pubblica. In tutti e tre i casi essi vengono utilizzati per distribuire un ammontare pre-definito (il Fondo di finanziamento ordinario degli atenei, il Fondo sanitario nazionale, il Fondo di solidarietà comunale). Questo significa che il loro utilizzo non comporta risparmi di spesa pubblica in aggregato, ma "semplicemente" una sua migliore e più effi-

ciente distribuzione.

Non che questo non sia desiderabile. La teoria economica ci insegna che un'allocatione sbagliata delle risorse genera distorsioni e cali di produttività. Tuttavia, questo esperimento offre ai *policy makers* un potenziale scenario ancor più avanzato: se i costi standard venissero usati non per distribuire i fondi, ma per determinarne il livello, allora la situazione cambierebbe in misura considerevole. In poche parole, lo stanziamento non sarebbe deciso ex-ante e distribuito poi con il criterio dei costi standard; verrebbe, semplicemente, fissato al livello dettato dal costo standard stesso. In quel caso, è probabile che i risparmi di spesa sarebbero molto considerevoli. E difficilmente potrebbero essere contestabili, visto che essi si limitano a soddisfare il livello efficiente di fornitura del servizio.

Certamente si tratta di un'opzione teorica, che solo la politica può valutare con completezza e con responsabilità per un futuro più o meno lontano. Così come è vero che, se quella dovesse essere la prospettiva, probabilmente l'intera metodologia di calcolo del costo standard dovrebbe essere ulteriormente affinata, con la finalità di riuscire a cogliere davvero il "prezzo giusto", e non una sua insufficiente approssimazione. Tuttavia, ormai da troppi anni, da più parti si lamenta l'assenza della vera spending review, quella che elimina chirurgicamente gli sprechi e fornisce risorse per scopi migliori. Sono in pochi, forse, a essersi accorti che lo strumento per realizzarla è già tra di noi da un paio d'anni.

Consigliere economico della Presidenza del Consiglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OBBIETTIVO LIMITATO

Da tre anni negli enti locali, nell'università e nella sanità i fabbisogni standard servono solo per stabilire quanti fondi debbano essere distribuiti

